Anno XLIII. - N. 2. **XXXIII settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 9 Gennaio 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Associazione nel Regno: Anno, L. 37 (Est., Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Est., Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Est., Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

XXXIII settimana della Guerra d'Italia.

L'attività del Comando Supremo al fronte (4 inc.). — Il Duca d'Aosta sul campo e nelle trincee del Carso (3 inc.). — La ritirata dell'esercito serbo in Albania. — Il generale Lequio visita un osservatorio d'artiglieria in Carnia. — Un sommergibile inglese nel Mediterraneo. — Salonicco (6 inc.). — L'odissea di Re Pietro di Serbia. — La Gran Madre, stampa di Adolfo De Karolis per il Calendario pro "Nidi per i bimbi" di Bologna. — Ritratti: Il generale Oscar Roffi; Il generale francese Di Castelnau. — † Tommaso Salvini (2 ritr.). — Caduti per la Patria: Scipio Slataper; ten. di vascello Giuseppe Miraglia e altri 60 ufficiali.

Nel testo: Il Prestito Nazionale: Quello che si dà alla Patria si riceverà poi centuplicato, di Mario MORASSO. — Tommaso Salvini e la gloriosa pleiade dei tragici, di Raffaello BARBIERA. — La Madonna di Mamà, romanzo di Alfredo PANZINI. — Corriere, di *Spectator*. Necrologio.

ESAME DI COSCIENZA DI UN LETTERATO.

Preceduto da una *dichiarazione* di G. De Robertis e a cura anche di L. Ambrosini, riappare in un volume che i tempi procellosi non devono sommergere, l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra (Milano, Treves, L. 2). È seguito dalle ultime lettere scritte alla mamma e agli amici più cari dal campo.

Il De Robertis nella *dichiarazione* non solo definisce positivamente e negativamente la natura morale e spirituale di Renato Serra, ciò che fu e ciò che non fu, ma anche *dichiara* lucidamente, però snodandolo avanti ai nostri occhi, che vincolo di affinità istintiva ed elettiva lo legasse al *letterato* morto in guerra e quanto avesse fatto per strappargli questo *Esame di coscienza*. Sul Serra dà poi, in preambolo alle lettere, alcune succinte ma significative notizie biografiche Luigi Ambrosini.

Esame nato, sentito, respirato, espresso entro l'atmosfera della guerra. Una reazione mentale che ha termine, epilogo con la più diretta realistica e fisica azione personale. In questo contrasto, in questo mutamento — sia pur lieve e per molti insensibile — che è nelle pagine dell'*Esame*, si delinea una vera, intima tragedia umana.

Renato Serra afferma prima che la guerra non lo tocca, non lo riguarda, che non cambia nulla nel mondo: neanche la letteratura. In Francia, le ballate guerresche di Paul Fort — fredde e meccaniche — non valgono quelle deliziose di altri anni meno rossi e Gabriele d'Annunzio è sempre eguale a sè stesso. E, su per giù, gli altri sono rimasti tali e quali, in fondo: nè meglio nè peggio. La morte sul campo di battaglia non ha ingrandito Péguy nè aumentata la sua poesia e se Rolland o altri hanno qualche merito, questo risale o, meglio, rifluisce a scaturigini che non sono colorate di sangue. Sono le prove e le audacie di una letteratura che era l'*anticipazione* di un avvenire eroico.

La guerra ora, oggi, non cambia i valori artistici, non li ricrea o ne crea a nuovo; ha rivelato solo dei soldati e non degli scrittori. Così imagina e dice Renato Serra. Forse, perciò la sua coscienza lo indusse a spogliarsi sempre più, da pagina a pagina, di ogni letteratura, e il suo fato inesorabilmente lo sospinge a essere un uomo compiuto, che nella morte rintracciò una compiutezza assoluta di soldato, mentre ciò che di lui resta sono le sensazioni, le intelligenze, le comprensioni, i giudizi di un *letterato* incompiuto che in alcune pagine — anche nelle più alte dell'*Esame* — è un artista meraviglioso. Di Péguy è epigraficamente scritto in questo *Esame:* «la guerra l'ha fermato, l'ha coricato sul suolo del suo paese, calmo, fermo, superiore a tutti i nostri movimenti d'ammirazione inutile come i rincrescimenti e le resipiscenze». Parole che sono per noi un mònito continuo quando ci accingiamo a riconstituire, reintegrare in armonica unità la vita, la morte e l'opera di Renato Serra. Probabilmente, se, dalla regione degli spiriti, avesse facoltà di rivolgerci qualche consiglio, sarebbe il seguente: — «badate, intendete, *sentite* come fui vivo in questo mio *Esame* e come sempre più dal mio corpo e dal mio spirito abbia tentato di gettar via ogni porpora o straccio di letteratura». — Sì, con questo sforzo non violento, sempre più facile e sicuro, Renato Serra s'era nell'*Esame* liberato a poco a poco dalla pena di dare su uomini, eventi e fatti, giudizi benevoli o malevoli, aspri e digrignanti o miti e indulgenti e raccolto ad assorbire i fiati, ad assaporare i frutti di una libertà spirituale forte e serena, anche se gli sfuggirà poi di mano, di anima, di penna e gli lascerà un po' di amaro in bocca. Non importa. Intorno a questa, sia pure fuggitiva conquista interiore, e al desiderio di divenire a tratti con l'erba, la luce, la polvere, il vento e la fine del giorno, un elemento naturale, Renato Serra in l'*Esame* si indugiò con pagine mirabili da mettere vicino a quelle in cui, senza profetare, ma per concludere che la guerra avrà liquidata una situazione che già esisteva, risponde all'angosciosa domanda: — «Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage?»

La risposta è la solita: nulla. È il luogo comune dell'*Esame*, però un luogo comune elevato a espressione d'arte e penetrato a profondo strato di sensazione, sincerissima nella sua calma melanconia.

L'*Esame* è un libro triste, nel suo amore sostanziale e nella sua ripugnanza estrinseca per la letteratura, nel bisogno, quasi morboso nell'autore, di sentirsi intorno qualcuno, avanti, a fianco, sulle proprie orme fra i compagni spirituali e nel non averne, non scoprirne che pochi e lontani e trovarli invece fra i soldati in riga, al reggimento entro il fumo ed il fuoco di quella guerra che egli considerò solo come un beneficio in sè stessa senza proporzioni e rapporti fra ciò che si perde e ciò che si guadagna.

È la guerra che in Renato Serra sostituisce la passione alla malinconia, che rompe intorno a lui una solitudine stoicamente sopportata per docilità ad una coscienza incapace di transigere, per un abito mentale intollerante di fare della letteratura una professione e per un gusto schivo, nauseato delle male o mediocri compagnie. Ciò non è scritto, ma si legge così chiaramente nell'*Esame*. Con la guerra si sovrappone in Renato Serra sempre più intensa la volontà di vivere, di ardere, magari consumare, tutta, in sè e per sè, una passione, senza più evitare le passioni degli altri. L'Italia anche se non fosse entrata con la sua guerra nazionale nella gran guerra del mondo, avrebbe potuto riparare l'errore, la viltà, l'assenza. Ma la nostra generazione? L'italiano d'oggi? Renato Serra intuì stupendamente che sarebbe stato un fallito nel proprio destino individuale. Perciò al luogo, alla linea dell'*Esame* che propone: — «e non parliamo più della guerra» — segue immediatamente la linea che rincalza: — «Anzi parliamone ancora». — E ancora: il vago senso del non voler vivere, che è nella prima parte dell'*Esame*, è fugato da un risoluto: — «vivere vogliamo e non morire» — e la briga di scrivere e di parlare, di fare della letteratura o, magari, dell'arte si fa sempre più fastidiosa in chi all'inizio della guerra aveva protestato di non acconciarsi a buttar via lavoro, abitudini, sogni, amori e vizii, come una cosa improvvisamente vuotata di sostanza e di vincoli. No: niente si vuota in Renato Serra e nessun vincolo in lui si dilacera.

Egli mira la guerra di là del bene e del male che è nei suoi flagelli, nelle sue tormente e nei suoi lavacri e nelle sue redenzioni autentiche o effimere, come una bella vivida passione che lo strappa alla solitudine e che, in un'ora sacra, gli colloca intorno, per una gesta comune, compagni degnissimi. E la sua tragedia intima, — tessuta di contraddizioni solo apparenti — veggente, non illusa e non illudente gli altri, si converte in un virile lirismo. Eccone una strofe:

— «Purchè si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo o non li conosco bene.... Mi contento della strada che faremo insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti». — Eccone un'altra: — «Non mi occorrono assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio nè vedere nè vivere al di là di quest'ora di passione».

Quest'ultimo brano dimostra che in *Esame di coscienza,* dove uno spirito si muove senza rumore e muta qualchecosa in sè, anche se non crede a vitali o radicali mutamenti esteriori, a poco a poco ogni contraddizione — sia pure solo superficiale — scompare. Le ultime pagine, diversissime dalle prime, non le contraddicono. Non v'ha urto fra il principio e la fine del libro, nessuna disgregazione fra l'artista insorto a difendere la propria umanità e il proprio umanesimo e il soldato colpito in fronte da una palla austriaca. L'ora di passione l'ha avuta piena e ci è vissuto e morto dentro. Inconsapevole o presago che il suo *Esame di coscienza* era un testamento? Non lo sappiamo.

Certo, è una confessione che sfiora i più delicati e invisibili tessuti dello spirito e ne scioglie e ne allaccia parecchi. Confessione monofonica, che, in alcune pagine di limpida, quasi abbrividente e sensitiva prosa, è corsa alle radici da una linfa musicale che tutto aduna in suono, [illegible] e vibrazione, a sinfonia. Esame nobile, puro di una coscienza che da vero esisteva e sapeva modulare ogni suo flusso e riflusso e riassorbirsi poi tutta nei suoi succhi.

R. FORSTER.

(Fanfulla della Domenica).

SCACCHI.

Problema N. 2401
del sig. W. B. Todd di Crassgar (Irlanda).

NERO. (8 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2402
del sig. José Paluzie y Lucena di Barcellona.

NERO. (11 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi

N. 2381. (COLLA). 1 D f6-h4 ecc
N. 2382. (SPARKE). 1 C b4-a6 ecc.
N. 2383. (MANSFIELD). 1 T f1-f3 ecc.
N. 2384. (HARLEY). 1 C c2-a1 ecc.
N. 2385. (COOPER). 1 A f3 c6 ecc.
N. 2386. (GOETHART). 1 C e4-d6 ecc.
N. 2387. (FINK). 1 d..-d7 ecc.
N. 2388. (DEUZEMANN). 1 C c6-e5 ecc.
N. 2389. (HEATHCOTE).
1 T a1, g6; 2 A h1 ecc.
1 ...., T×T; 2 D×g7 ecc.
1 ...., h1 D; 2 D×h1 ecc.
1 ...., C e7; 2 D b8 ecc.
N. 2390. (FINK). 1 T e5-e2 ecc.

Solutori: Sigg. A. Cutolo, R. Nave Regina Margherita, Giulio Bracchi, Giordano Bottagisi (2381-84-87-88), Augusto Fera, dott. F. Bigiani, Filippo Cerri, Adelindo Zanaboni, Circolo Scacchi di Narni, G. B. Costa, Alessandro Paganini, Scacchisti Caffè Gambrinus Cremona, Pericle Fabroni, Efisio Aru, Giovanni Rampi, Giacinto Trombin, (2387-88-89), Vincenzo Rossini, Francesco Ratti (2381), Marcello Gatti, Bonaldo Crollalanza, Giovanni Botto (2381), Giuseppe Biffignandi, Beno Suardi, Mario Lucarelli (2389-90), B. Dell'Orto, Giulio Bazzero, Luigi Bassi, Eligio Fraccaroli, Felice Corsi, Arnaldo Lualdi, cap. Adriano Jones.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Rebus.

I
G F G

Augusto.

Spiegazione dell'anagramma del N. 1:

MILITE — LIMITE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano*, 65.

XXXIII.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 2. - 9 Gennaio 1916. Nel Regno: Centesimi 80 il Numero.



IL DUCA D'AOSTA NELLE TRINCEE DEL CARSO. *(Istantanea dal fronte).*



Quello che si dà alla Patria si riceverà poi centuplicato.

Il nuovo Prestito Nazionale di cui si aprono domani le sottoscrizioni ai volonterosi risparmiatori e patrioti italiani costituisce un segno non solo della fiorente ricchezza della nazione e della potenza economica dello Stato, ma anche della sicura e reciproca fiducia che congiunge i cittadini all'Erario.

Le condizioni a cui il prestito viene emesso sono già note. Niente promesse sbalorditive, niente implorazioni supplichevoli, niente lusinghe all'ingordigia, niente pizzichi di commozione e sopratutto niente fastosità di apparato nè artifici di *réclame* per abbagliare il pubblico. Questi mezzi sono stati impiegati altrove, in altri Stati che si atteggiavano a cattedre di civiltà, a invidiabili modelli di organizzazione e di capacità finanziaria, dove persino l'infanzia è stata addestrata all'ufficio di accattonaggio fiscale. Lo Stato Italiano non ne ha bisogno e rifugge dall'adoperarli. L'Italia la quale ha già impartito all'Europa una inattesa lezione di energia militare e industriale ne sta ora impartendo un'altra di serietà civile e finanziaria. Per la quale tutti i buoni cittadini hanno il dovere e il diritto di far da maestri.

L'Italia intende la fede nella patria come una religione austera, che non può nè deve acconciarsi, neppure per il raggiungimento dei suoi fini, a solleticare, ai due estremi, la grettezza usuraia o la sentimentalità tremula e pietosa. L'Italia vittoriosa nelle sue armi, salda nel suo credito, certa del patriottismo dei suoi figli, sa di poterne ottenere quello che oggi il destino richiede. Può bensì offrire un giusto e anche lauto compenso poichè ogni impresa finanziaria ha il suo prezzo e ogni affare il suo interesse, ma per il resto, per incitare le schiere dei sottoscrittori non ha che da muoverne semplicemente la innata, la nobile generosità.

Tra i grandi Stati combattenti che hanno dovuto ricorrere a prestiti per sostenere le spese di guerra, è proprio l'Italia, sia detto per nostro legittimo vanto, che può assicurarsi i patti meno gravosi, che può con maggiore agevolezza avere il denaro dalla nazione. E se questo, come si disse in principio, è indice della consistenza del Tesoro pubblico e del benessere economico del paese, è altresì validissima ragione persuasiva per tutti coloro che amano riporre i loro denari in mani sicure.

La Francia ha emesso il suo ultimo vistoso prestito al 5 per cento per soli franchi 87.50 invece di 100. L'Italia ha l'orgoglio di emetterlo a lire 97.50.

Ma quante facilitazioni e quale fruttuoso collocamento per il saggio capitalista, per l'uomo previdente che può in piccola o larga misura versare il suo peculio in un simile investimento esente da ogni ansia e da ogni rischio!

Il prestito italiano frutta nominalmente il 5 per cento netto da ogni imposta e tassa presente e futura, ma in realtà, poichè viene dato a lire 97.50, rende effettivamente il 5.13 per cento, e tenuto conto del premio di rimborso il 5.20 per cento. Il rendimento è adunque dell'uno e mezzo per cento superiore a quello medio dei valori di Stato italiani nell'ultimo decennio, è un interesse che supera altresì quello di molti valori industriali, i quali sono per natura loro aleatori, è insomma un interesse ingente, proficuo, sicuro, quale i periodi di pace non conoscono e probabilmente non conosceranno neppure in avvenire.

Le obbligazioni del nuovo Prestito, equiparate alla rendita sono garantite dal credito dell'intera nazione, valgono per depositi, doti, impieghi per minorenni, hanno diritto ad anticipazioni sino al 95 per cento del loro valore e verranno riscattate alla pari fra il 1926 e il 1941.

Le somme sottoscritte si possono pagare così per intero, ritirando immediatamente i titoli definitivi, come con versamenti rateali opportunamente scalati. E i pagamenti si possono fare anche in Buoni del Tesoro ordinari, accettati alla pari, e per metà anche in Buoni del Tesoro quinquennali.

È riservato il beneficio degli interessi gratuiti dal 1.° gennaio a chi sottoscriverà fra il 10 e il 25 gennaio.

E molti altri vantaggi e benefici si potrebbero ancora enumerare e illustrare se questa fosse la sede adatta per dissertazioni tecniche, ma è invece qui dove se ne deve rilevare uno che non ha carattere finanziario, ma che è così cospicuo, così immenso da valere e da sopravanzare di gran lunga tutti gli altri sommati insieme.

Si parla del 5, del 5,13, del 5,20 per cento, ed è già invero questo un profitto considerevole, ma fosse anche del 6 o del 10 sarebbe tuttavia piccola cosa in confronto a quell'interesse incommensurabile, a quel mille per uno che l'Italia corrisponde già col suo nuovo prestigio di nazione guerriera e corrisponderà con la sua possanza e la sua gloria di nazione cavalleresca e vittoriosa a tutti quanti le hanno imprestato il loro denaro. Non al 5,20 per cento ogni sottoscrittore metterà i suoi capitali a frutto in questo prestito, ma a un interesse cento, mille volte più elevato, a un interesse inaudito, quale nessun prestito, nessun impiego di denaro ha mai fornito, a quell'interesse che comprende i beni supremi dell'esistenza, i beni più eccelsi dell'oro e della ricchezza, i beni che sono la stessa fonte della ricchezza, la stessa ragione della vita; la libertà e la tranquillità per sè, l'indipendenza e l'avvenire per la patria.

Guai a chi dubita, guai a chi esita, guai a chi teme di veder scemare o dileguare in quest'ora i suoi averi per il fatto di affidarli alla Patria, allo Stato, e li rinchiude gelosamente nella cassaforte come se questa fosse un talismano tutelare! Guai a chi si rinserra e si isola nel cerchio della sua egoistica individualità, proprio adesso in cui l'individuo da solo non ha ragione d'essere, e il patrimonio individuale non ha difesa, in cui siamo tornati a quella condizione primordiale in cui l'uomo fuori dal suo gruppo non era più che un reietto o un animale da preda, proprio adesso in cui la salvezza e la vittoria sono riposte nella fusione e nell'identificazione dell'individuo e della sua fortuna con la grande anima e la fortuna della Patria.

Colui che pertanto così si trattiene e che temendo rifiuta mostra di non comprendere nè il suo dovere di cittadino nè la condizione che conferisce il valore al denaro. Egli non vuole associare la sorte del suo patrimonio alle sorti del patrimonio della nazione e non discerne che le due sorti non sono mai state più di ora indissolubilmente legate.

Illuso o ignaro. La sua cautela è cecità. Egli ha della moneta, del *contante* un concetto mistico, le attribuisce un valore in sè, assoluto, mentre non ne ha alcuno e lo riceve solo di riflesso dalla potenza economica e dal credito dello Stato. La ricchezza odierna è come i pianeti; non isfavilla di luce propria, ma intanto risplende di valore in quanto lo riceve dallo Stato. Che questo si offuschi, anch'essa si spegne.

Qualsiasi custodia egli avesse escogitato, tenesse pure il suo tesoro avvolto sul petto, a nulla gli gioverebbe, lo vedrebbe pur sempre scemare a misura che dovesse illanguidirsi l'irradiazione di valore che gli vien dallo Stato.

Nè gioverebbe aver convertito la ricchezza in terre o in oro se il nemico dovesse calpestare il suolo della Patria. Si mediti su quello che è avvenuto in Belgio, in Serbia, nei dipartimenti invasi della Francia. Si rifletta che ogni lira rifiutata alla Patria per taccagneria, per l'esosa ansia che non sia più restituita, togliendo un fattore di resistenza, aumenta la possibilità di perdere tutto, mentre ogni lira offerta aumenta la forza vittoriosa e insieme la garanzia di tutto conservare.

Fino dai tempi remoti, dall'inizio della guerra del Peloponneso, Pericle, un uomo politico dall'ampia veduta, così ammoniva gli Ateniesi che lamentavano le ricchezze assorbite, i palagi e i campi guasti dalla guerra, ed erano restii ad altri sacrifici: «Voi dovreste, o Ateniesi, tenere queste cose in quella stima che va tenuto un lieve ornamento di città doviziosa, avendo per fermo che nel conservare, da quei valorosi che siete, la libertà, assai facilmente tutte quante queste cose ricupererete; ma se quella vi sarà tolta, tutto, come dee accadere, tutto andrà in perdizione». Ed incalzava ancora: «Nè affligger vi deve la perdita dei beni e dei campi, sì pur quella degli uomini, perchè gli uomini dànno i beni, non i beni gli uomini».

Oggi questa elementare sapienza è infinitamente più vera di allora. Poichè oggi tanto l'efficacia del denaro in guerra affermata dallo stesso Pericle, quanto l'enfatica espressione di Napoleone che la guerra è denaro, denaro e ancora denaro, è una pallida retorica di fronte alla formidabile realtà.

La guerra odierna non è più denaro come era fino a Napoleone, come era ancora fino al '70, o meglio non è soltanto denaro, è assai più e infinitamente di più, è tutta la ricchezza, sia in forma di moneta, sia in ogni altra forma, tutta la ricchezza, tutto il credito, tutte le risorse economiche, produttive, agricole vitali di un paese contro tutta la ricchezza e tutte le risorse del paese nemico.

E il fatto per l'enormità che ha assunto ha persino cambiato di natura. Dianzi la guerra era un'avida struggitrice del denaro, era una spesa folle, un consumo sterminato in pura perdita. Adesso non è così. Appunto perchè

[Vedi continuazione a pag. 28].

IL DUCA D'AOSTA SUL CARSO.



Il Duca D'Aosta.

Il Duca D'Aosta assiste alla misurazione di un grosso proiettile austriaco inesploso.



Il Duca D'Aosta con i soldati nelle trincee. *(Istantanee dal fronte).*



Vapori tedeschi rifugiati in un porto italiano sin dall'agosto 1914, ora requisiti dal nostro Governo.

[Continuazione. Vedi pag. 26].

tutto richiede e tutto assorbe, appunto perchè nulla lascia di immutato e tutto ciò che ha valore vi si impiega, appunto perchè la sua funzione è così inconcepibilmente ingrandita, è altresì mutata, è diventata qualcosa di somigliante a quella della massaia che intride la farina, dell'aratro che rivolge la zolla. Anche la guerra rimescola e intride la ricchezza, e tanto più la sua azione sarà efficace e l'impasto sarà tanto più fecondo e animato di fermento quanto più essa sarà stata profonda.

Nella guerra del passato era ancora possibile, sebbene da ignavi, per chi non combatteva restare in disparte e tenere alcunchè in serbo; la guerra era circoscritta in un territorio, in una fazione, in una schiera designata, e di questa era l'ufficio provvederne i mezzi; nella guerra presente ciò non è più, è guerra di tutti e di tutto contro tutti e contro tutto, e un'energia sottratta, una piccola somma in meno possono rappresentare una debolezza fatale, avere un'influenza sulla bilancia decisiva.

Chi si apparta diserta e si condanna in anticipo, e ciò che non si dà con la radiosa fede di riceverlo centuplicato, o sarà tolto o diventerà sterile.

MARIO MORASSO.

CORRIERE.

Capo d'anno e gli auguri dei belligeranti. - Un telegramma del Re. - Il referendum *teatrale. - Re Pietro di Serbia e l'Ode di D'Annunzio. - Paolo Boselli cavaliere dell'Annunziata. - L'ecclissi degli avvisi. - Il famoso Dottor Cook per la pace.*

Il capo d'anno è sorpassato; e corrono su pei giornali gli auguri espressivi che i capi di Stato hanno manifestati ai loro popoli, ai loro eserciti.

Nei paesi dove si combatte — e dove è che non si combatte oramai? — tutti hanno augurata, hanno invocata per l'anno nuovo «la vittoria». Il *Kaiser* — che è a Berlino malato — ha invocata la «vittoria definitiva». Un riconoscimento più esplicito dei risultati, diremo dunque, «non definitivi» della gran guerra che la Germania sostiene da diciotto mesi, non si poteva pretendere.

Lo Czar di Russia è stato molto esplicito, ed anche coerente. «State certi — ha detto ai suoi soldati — che come dissi al principio della guerra — non concluderemo la pace se non quando avremo scacciato dal nostro territorio fino all'ultimo nemico». Infatti Nicola II, il 3 agosto, disse solennemente, in Pietrogrado, ai suoi soldati: «Dichiaro qui solennemente che non farò la pace prima che l'ultimo soldato nemico non sia uscito dal nostro territorio» — e allora, se non erro, soldati nemici sul territorio russo non ve n'erano affatto.

Se è vero che la Germania — malgrado tutte le smentite dei *Wolf Bureau* e delle *Norddeutsche* — ha realmente bisogno di pace, non ha che da condursi in guisa da ritirare dal territorio russo i corpi d'armata tedeschi che vi stanno fortemente trincerati. Quanto all'Austria pare — se le notizie che vengono specialmente dalla Bucovina sono esatte — pare che i russi pensino essi, ora, a farle ritirare rapidamente i suoi, tanto da lasciar credere che, almeno da quella parte, si prepari un nuovo rovescio.... della medaglia!...

In realtà, tutti gli augúri corsi da un capo all'altro d'Europa, da un capo all'altro del mondo, dicono ciò che dai fatti stessi della lunga guerra risulta: tutti sono alla ricerca della vittoria.... dalla quale soltanto dovrà uscire la pace!...

*

Gli auguri di Re Vittorio, naturalmente, sono commentati vivamente, e simpaticamente, fra noi. La nostra guerra, se è certamente la più dura, è anche — come sempre ho detto — la più logica, la più legittima ed anche la più fortunata. Non abbiamo avuto rovesci di medaglia. Ciò che il valorosissimo esercito nostro ha potuto fare, non è andato soggetto, in nessun punto, alle ingrate revisioni del nemico. Il generalissimo Cadorna, ringraziando un benemerito cittadino per una pelliccia mandatagli in dono, ed accettando «il vello», quale «auspicio della conquista del vello d'oro» aggiungeva con arguta sincerità:

«Se non che al tempo di Giasone non avevano ancora inventato i reticolati, nè altri infernali ordegni, e si poteva camminare a passo più spedito».

Il Re, ben ha risposto — nel telegramma al generale Cadorna — alla spontanea e grandiosa dimostrazione — indirizzi, telegrammi, cartoline — fattagli da tutti gli italiani nel giorno stesso in cui, al Quartiere Generale, le deputazioni del Senato e della Camera presentavangli gl'indirizzi augurali:

«L'Esercito, che già da mesi, in ardui cimenti ha dato mirabile prova di ogni virtù, ne darà anche quante ne attende la Patria per i suoi destini. Sicuro di questa fede, ricambio il saluto gradito, col voto del cuore che la fortuna d'Italia coroni il valore dei cari soldati».

Parole alte e sincere, degne del principe che il Poeta della nostra guerra, D'Annunzio, saluta e dipinge in un giornale inglese, così:

«Giammai regnò Sovrano più perseverante e più sincero nel culto del dovere e che abbia compiuto con altrettanta tenacia il proprio dovere verso il suo popolo, verso se stesso e verso i suoi avi. Dopo lo scrupoloso adempimento della sua missione durante numerosi anni, il destino gli obbedì. Dopo lunghi anni di silenzio il destino, venendo a lui, lo ha trovato degno del suo compito.

«Il Re è sempre presso i suoi soldati. Alla fronte egli non è un Imperatore teatrale dei barbari: è un Re latino, semplice ed intrepido, che ha la stessa anima dei suoi soldati. Quando lo acclamiamo egli risponde: Viva l'Italia!»

E vari giornali hanno riferito che ad augúri di vittoria espressigli a voce, il Re semplice ed animoso ha risposto: «Non ritornerò al Quirinale che con la vittoria!...»

Questa è la fede con la quale gl'italiani, concordi, salutano gl'inizii dell'anno novello!..

I giornali — almeno da Emilio Girardin in poi — hanno sempre delle idee!... Un giornale teatrale di Milano ha avuto quella di aprire un *referendum* per «il teatro e la guerra». Marco Praga risponde che «si è già troppo abusato della guerra, sopratutto sul teatro...». Innocenzo Cappa si dà alle previsioni. Egli prevede che «i popoli principali d'Europa rimarranno immutati, ognuno con i proprii sogni e con i suoi pregiudizii dell'ieri. Tutt'al più accadrà questo: i contendenti di ieri, idealisti e materialisti, religiosi ed atei, crederanno di spiegare la storia secondo questa o quella tesi e gli uni e gli altri metteranno nel discutere un fervore di reciproca calunnia più intenso, ed una esasperazione insolita.»

Per conto mio, mi associo alla scettica filosofia arguta dell'amico Sabatino Lopez, che scrive:

«Non credo ai profeti. Lo svolgimento di questa guerra è tutto un seguito di profezie sbagliate. E perciò non credo nemmeno alle mie profezie.»

Non facciamone, dunque; e avanti con fede!...

*

Il decano del Parlamento, Paolo Boselli, che nella votazione politica del 4 dicembre alla Camera, sintetizzò così felicemente la fede nazionale, nell'ordine del giorno che raccolse in un voto di concordia i nove decimi dei deputati, è stato insignito, a capo d'anno, del collare di cavaliere dell'Annunziata. Gli spettava, per lo meno, per ragioni di anzianità; siede nella Camera dal 1870, cioè, da quarantacinque anni; è stato ministro in tutti i più diversi dicasteri in tutte le più svariate combinazioni; è l'anima dell'amministrazione benefica dell'Ordine Mauriziano; presiede da anni alla Dante Alighieri con una vivezza di sentimento italiano che in ogni deliberazione, in ogni iniziativa si riafferma; presiede il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento; presiede.... o cosa mai non presiede da oltre mezzo secolo in Torino, in Piemonte, in Liguria, a Roma, in tutta Italia Paolo Boselli, che nel prossimo giugno — se gli annuari non mentono — compirà i suoi settantotto anni?...

Da quando morì Biancheri, egli è il segretario generale di Sua Maestà per gli ordini cavallereschi Mauriziano e della Corona d'Italia — ministro della vanità umana, come diceva col suo amabile scetticismo intellettuale Cesare Correnti che coprì anch'egli, grazie alla Sinistra, quell'alta carica. Dopo avere cosparsi di tante croci e commende gl'italici petti, doveva ben toccare al gran segretario Boselli l'unica decorazione che gli mancava — il Collare dell'Annunziata — meritata dalla sua devozione all'Italia, al Sovrano, da mezzo secolo serviti con una instancabile versatilità, dagli aspetti ancora giovanili!...

*

Varie pagine di questo numero sono dedicate alla tragica guerra di Serbia. La fine momentanea, di un esercito, di un popolo; la ecclissi di un regno, che fu pretesto alla gran guerra; la triplice invasione austro-tedesco-bulgara; la ritirata dei sopraffatti difensori in Albania — dove l'Italia li accoglie, li soccorre, li riordina — e in Grecia, dove non sanno se siano tra nemici o tra fratelli — presentano varii aspetti drammatici, impressionanti, di un quadro commovente, non frequente nella storia. E in questo numero tale storia è documentata dal vero!...

Dov'è la Serbia ora, dopo la tragica fine che le nostre pagine illustrano?...

Re Pietro è a Salonicco, nel campo degli alleati francesi ed inglesi. Egli va dicendo — se dicono il vero i giornali — che Dio solo può oramai salvare la Serbia. Ma Dio dice: «aiutati, che ti aiuto!» E Re Pietro sta raccogliendo, ora, a cento, a duecento alla volta, i superstiti di quel suo eroico esercito, che può mettere ancora insieme, validi e fidenti, centomila uomini almeno, gloriosi di



La Gran Madre, stampa di Adolfo De Karolis per il Calendario pro «Nidi per i bimbi» di Bologna.

avere impedito per quattordici mesi, da soli, che l'Austria compisse, da sola, quella meditata opera di inesorabile sopraffazione, che poscia per ben tre eserciti riuniti — il tedesco, l'austriaco, il bulgaro — non poteva più essere una fatica!...

Re Pietro vedrà re Costantino di Grecia? Se l'incontro avverrà, chi dei due parlerà più fieramente? Il Re sfortunato, che, come Francesco I dopo la battaglia di Pavia, può dire di aver tutto perduto fuor che l'onore — o il Re che persistendo in una politica neutrale inconciliabile con la situazione immutabile, ha la guerra in casa ugualmente, e non ha la fiducia di nessuno?... E nell'ora della pace, chi lo ricambierà di gratitudine, di fiducia?... Si può dire della Grecia che per vivere ha perduta la ragione di vivere. I serbi invece credono, e non a torto, che la Serbia rivivrà!... È questa la fede del suo Re; è questa la fede che vibra nell'Ode che Gabriele d'Annunzio le ha dedicata, e che i prigionieri serbi concentrati nel castello di Gavi in Liguria, hanno tradotto nel loro idioma, quale canto di un poeta amico.

Essi hanno scritto al Poeta una lettera delicata per ringraziarlo, ed hanno aggiunta alla sua ode una strofa riepilogativa veramente caratteristica:

Questo canto intessè un latino
per coronarne gli eroici Serbi,
A noi resta di sdebitarci.
Non s'udì ancora di Serbo debitore:
chi getta sul Serbo una pietra
due ne trova dal Serbo,
chi un pane getta sul Serbo
due focacce trova da lui.
Perciò, fratelli di stirpe serba,
unitevi alla voce del guslar:
Iddio conservi il Poeta latino
e ne diffonda la gloria nel Mondo;
il bosco l'adorni d'alloro
finchè vi saran canti ed eroi.

*

Una nuova guerra ha portato il nuovo anno — la guerra «agli avvisi». Dal 1.° gennaio l'aspetto arlecchinesco, caratteristico, pittorico delle pareti e dei tabelloni destinati nelle vie alle *réclames* si è dileguato. Fogli uguali di carta di un evanescente colore violaceo uniforme e malinconico, danno ai muri e ai tabelloni un'espressione funeraria. Non è diverso il colore onde sono parate le chiese nel venerdì santo!... Gli avvisi sono morti, o, per lo meno, temporaneamente sepolti, ed il merito è tutto della burocrazia fiscale italiana.

Non si tratta dei pochi centesimi di più che il fisco è venuto a domandare con le accresciute tasse di bollo. Avesse domandato anche di più, ma avesse saputo domandarlo, non vi sarebbero state contestazioni. Il contribuente italiano è dei più obbedienti, pazienti, rassegnati del mondo. Ma tutte quelle complicazioni di misurazioni, di calcoli, di denunzie hanno resa non solo impossibile, ma odiosamente molesta la maggiorazione dell'imposta, che, ridotta ad un puro e semplice aumento di bollo, non avrebbe fatto protestare nessuno!...

Speriamo che il ministro Daneo provveda radicalmente. È più, quasi, nell'interesse suo, che di coloro che debbono pagare. Mentre, nella considerazione economica generale, non è chi non veda quanto danno arreca ad ogni sviluppo del commercio, alle industrie grafiche — già così angustiate — a tante e varie classi di produttori e di lavoratori questa crisi improvvisa, e pur prevedibile, della *réclame*, in un tempo, in condizioni di vita, in cui la *réclame* è elemento indispensabile della universale operosità e della pubblica ricchezza.

O dove vivono i fiscali dei ministeri, quando meditano la eseguibilità di certe leggi? Pagare non duole agl'italiani — che da un anno, oramai, fanno fronte con lieto animo, generosa borsa e salda fede, ai molti e nuovi sagrifici. Essere infastiditi, molestati, loro duole!... E la burocrazia pare non sappia fare di meglio. Anche l'affare dei bolli preventivi sulle cartoline-vaglia, sui vaglia, sulle fatture ha creato veri gineprai e non poche ingiustizie.

*

Vi ho detto nel *Corriere* scorso della poco prospera sorte toccata in Europa alla missione del milionario automobilista Ford, mossosi dall'America per venire in Europa, egli e certi suoi compagni, che non erano nemmeno d'accordo fra loro, a fare propaganda di pace. Ora balza fuori — invidioso dei successi di Ford — una nostra vecchia conoscenza, Cook, il famoso Cook che volle disputare al capitano Peary l'onore di avere raggiunto il polo Nord. Vi ricordate?... Il mondo fu diviso, per un momento, in pearisti e cookisti. Ora, il dottor Cook non viene per dividerci, ma, probabilmente, per unirci tutti in una risata unica, all'annunzio che egli dà «di aver trovato un mezzo sicuro per pacificare l'Europa e che intende sottoporre il suo piano ad un Congresso straordinario all'Aja!...»

L'Aja?... Penso che, quando la pace verrà, bisognerà decidersi ad erigerle un tempio in località che abbia un nome più propizio!...

5 gennaio. *Spectator.*

Nel *Corriere* della settimana scorsa dissi, per una svista, che il compianto prof. Malachia De Cristoforis fu nominato senatore da Crispi. L'ing. Nino De Cristoforis, figlio del defunto, giustamente mi osserva che suo padre fu fatto senatore essendo primo ministro Alessandro Fortis — il 30 dicembre 1905.

L'odissea di Re Pietro di Serbia.

(Vedi fotografia a pagg. 36-37.)

La tragica ritirata dell'esercito serbo in Albania è una pagina d'epopea. Arnaldo Fraccaroli narra nel *Corriere della Sera*, con sobria efficacia, le vicende di quella fuga e delle peregrinazioni del vecchio Sovrano che mai non volle abbandonare le sue truppe fedeli. Eccone un brano impressionante che può illustrare le storiche fotografie prese dal pittore serbo Betzitch e delle quali l'ILLUSTRAZIONE ha l'esclusivo diritto di riproduzione per l'Italia. «La fuga del Re attraverso le montagne dell'Albania, è veramente un'epopea. Non strade, non guide, solo talvolta qualche soldato caduto esausto indicava al corteo reale per dove erano passati i suoi compagni. E talvolta la strada della salvezza aveva anche indicazioni più tragiche: cadaveri di soldati abbattuti dalla fame, dalle malattie, dal freddo, carcasse scarnate di cavalli sui quali erasi avventata la furia famelica delle truppe. Una visione di sfacelo! Il vecchio Re e i suoi compagni di viaggio procedevano sbalorditi. Avevano tre soli cavalli e non fu possibile persuadere il Re a risparmiarsi il tragitto a piedi. Egli volle come gli altri sottostare al turno, cosicchè tutti fecero metà di strada a cavallo e metà a piedi. D'altronde molte salite erano addirittura impossibili a cavallo. Durante il giorno si viaggiava, con due brevi soste per mangiare. Durante sette giorni non ebbero mai un pasto caldo, e una volta restarono anche senza pane. Ma la cosa non parve spaventevole in questa ritirata, nella quale molti soldati morivano di fame e moltissimi nella disperazione mangiavano le corteccie degli alberi, mangiavano le erbe. Alla notte si cercava per dormire qualche capanna albanese e i meschinissimi pastori che abitano sulle montagne fra Prizrend e Scutari non immagineranno mai che quel vecchio ufficiale serbo, pallido e cadente, che dormiva sulla nuda terra e che al mattino ripartiva a piedi, dopo avere sbocconcellato un pezzo di pagnotta legnosa, era il Re di Serbia.»

L'ATTIVITÀ DEL COMANDO SUPREMO SUL FRONTE.

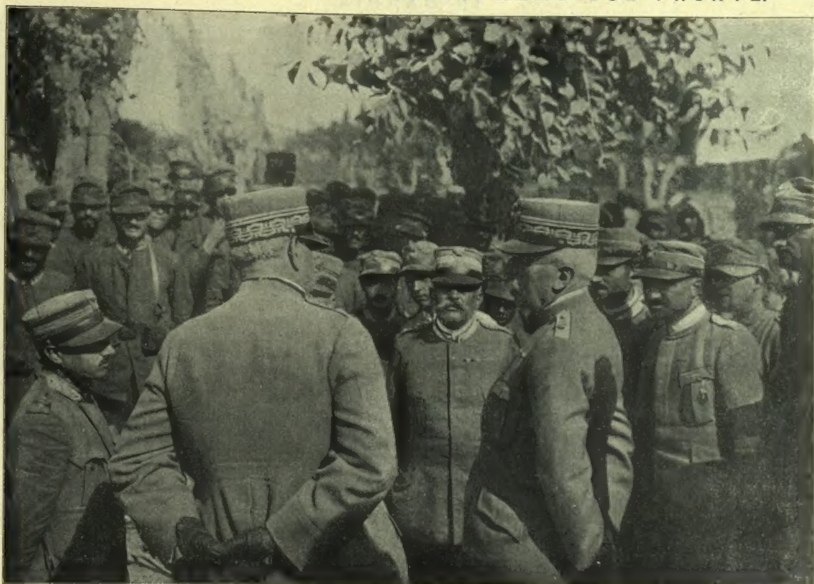


Cadorna. Porro.
I generali Cadorna e Porro compiono un breve volo sopra un « Caproni ».



Gen. Cadorna. Magg. Dusmasi.
Il generale Cadorna durante la visita a una trincea. (Fot. Revedin).

L'ATTIVITÀ DEL COMANDO SUPREMO SUL FRONTE.



Gen. Cadorna.

Visita del gen. Cadorna alla « Brigata Regina ».





Gen. Porro.

Il gen. Porro fra i soldati della « Brigata Regina ». (Fot. Revedin).

IN CARNIA.



Gen. Lequio.

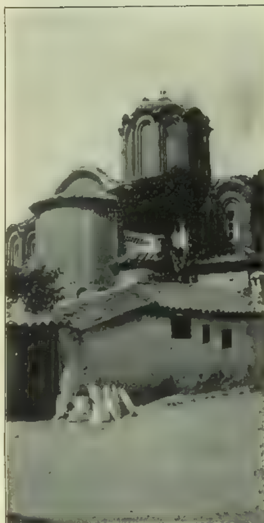
Il generale Lequio visita un osservatorio d'artiglieria.



Un sommergibile inglese nel Mediterraneo.

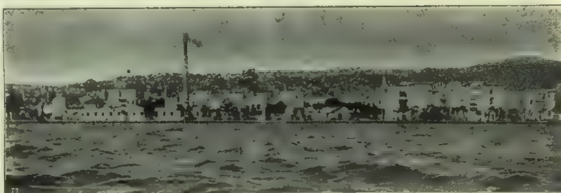
(Fot. cap. V. A. Volta).

SALONICCO.


Antica chiesa bizantina trasformata in moschea dai turchi e poi in chiesa cattolica dai greci.


Il « Quai ».


Lungo la marina.


La città vista dal mare.


Strada turca.


Il Konak.

(Fot. C. Sommaruga).

LA RITIRATA DELL'ESERCITO SERBO IN ALBANIA.



TRASPORTO DEI FERITI SULLA RIVA DESTRA DELLA MORAVA ATTRAVERSO UN PONTE DI LEGNO QUASI COMPLETAMENTE DISTRUTTO.

Fotografia del pittore serbo Vladimiro Betzitch, ora profugo in Francia, eseguita durante la ritirata serba. — (Copyright 1916 by l'« Illustration »). [illegible]

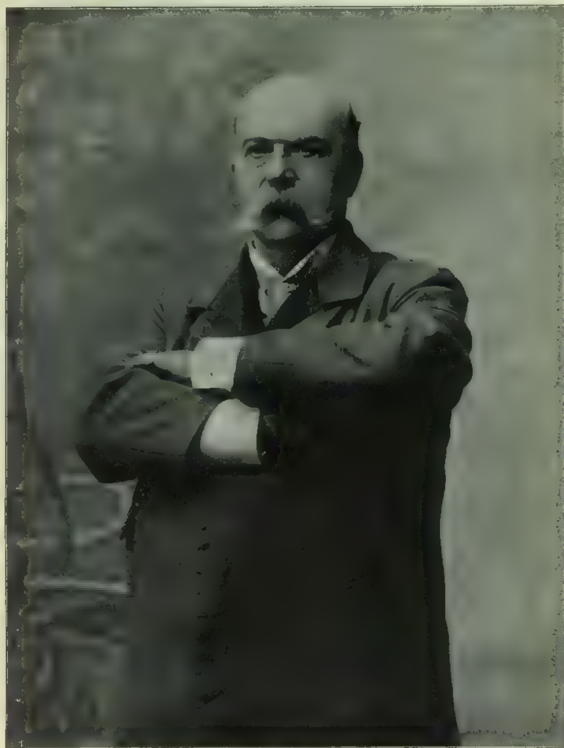
L'ODISSEA DI RE PIETRO DI SERBIA.



GIOVANI RECLUTE DISARMATE CIRCONDANO IL CASSONE TIRATO DA BUOI CHE TRASPORTA IL SOVRANO NELLA PENOSA RITIRATA ATTRAVERSO LE MONTAGNE ALBANESI.

Fotografia del pittore serbo Vladimiro Betzitch, ora profugo in Francia, eseguita durante la ritirata serba. — (Copyright 1916 by l'« Illustration »). (Vedi a pag. 2[illegible])





† TOMMASO SALVINI,
nato a Milano il 1° gennaio 1829, morto a Firenze il 31 dicembre 1915.

TOMMASO SALVINI e la gloriosa pleiade dei tragici.

Si potrà spiegare un giorno perchè tutto un largo periodo della vita italiana, sotto il regime dispotico, fiorì di vera grandezza nella creazione musicale e negl'interpreti del canto e della drammatica?... Fu una « risultante di forze » — usando una frase scientifica — quella che si determinò allora? Chè « combinazione » e « caso » sono le parole più stupide del dizionario. Tommaso Salvini appartenne a quella folta schiera di grandi; e ne era l'ultimo superstite.

Nato il 1.° gennaio 1829, a Milano, da padre toscano e da madre napolitana, morì quasi d'improvviso l'ultimo dell'anno, a Firenze, eletta a città del suo riposo di gloria; Firenze che lo venerava come degno fratello dei tanti incliti spiriti di quella bellezza artistica che raggiò dalla città dell'Arno, come aurora, per secoli continua.

Il Salvini esordì, nel 1843, quale David nel *Saul* dell'Alfieri, accanto al suo maestro Gustavo Modena, com'egli raccontò in *Ricordi, aneddoti ed impressioni*, più sobrii, più saggi di quella lunga autobiografia, *Quarant'anni di vita artistica*, che al suo coetaneo (nato anch'egli nel 1829) compagno di gloria ed emulo, Ernesto Rossi, piacque di mandare alla luce per conforto dei posteri.

Gustavo Modena, maestro dei maestri, fu anco cospiratore e milite sul teatro. Egli seguiva l'Alfieri che, come dice il Leopardi, « in su la scena mosse guerra ai tiranni ». Mazziniano, quantunque, col solito suo spirito caustico, deridesse l'agitatore chiamandolo « pestalacqua » perchè mai le imprese del Mazzini felicemente riuscivano, Gustavo Modena convertì il teatro in trincea nel senso glorioso che oggi si dà a questa parola. Negli « Atti segreti » che il Governo austriaco lasciò negli archivi di Milano nella sua fuga al domani di Magenta, Gustavo Modena è trattato dalla polizia come capo pericoloso. Gli ammiratori della sua arte erano anco i suoi fratelli di fede liberale. La vita italiana si concentrava quasi tutta allora nei teatri; e Gustavo Modena ne approfittò per le sue espressioni più eloquenti contro i despoti.

A Milano, nel *Figlio di Cromwell* dello Scribe, il Modena doveva dire: « Bisogna salvarla questa pagina ». E il Modena, con enfasi tutta sua, sostituiva: « Bisogna salvarla questa patria ». Da qui, battibecchi con la polizia che avea capito molto bene e il Modena che voleva persuaderla di aver capito molto male. Gustavo Modena fu chiuso per quarantott'ore nelle carceri di Santa Margherita.

Il conte Carlo Leoni di Padova, nel suo libro *Dell'arte e del teatro nuovo di Padova* (1873, pag. 150) parlando degli effetti rivoluzionarii suscitati dal Modena, ricordava:

« Da un accento, da un gesto, da un grido, scoteva le più torpide platee, e parea l'accento, il grido d'Italia, che cominciava a fremere il convulso martellar dei Vespri futuri.... La polizia allibiva. »

E Antonio Ghislanzoni nel *Libro serio:*

« Bello nella *Zaira*, come più tardi lo fu il Salvini suo discepolo e imitatore; commoventissimo nei *Due sergenti;* nobile e arguto nella *Calunnia;* straziante nel *Giocatore*, atrocemente vero nel *Luigi XI*. È però d'uopo convenire che in nessun dramma o tragedia ebbe il Modena più largo campo a rivelarsi come nel *Saul* dell'Alfieri. Gli spettatori, seguendo sulla scena le movenze di quel biblico re, udendo la feroce parola di quell'ipocrita tiranno, comprendevano che l'artista, riproducendo con tanta enfasi di verità il personaggio, voleva infliggere un'onta a tutt'i despoti della terra e votarli all'esecrazione pubblica. L'attore repubblicano, trascinando sulle scene il paludamento regale imporporato di sangue, ruggiva l'anatema alle monarchie e mirava a scuotere i troni. Rimarranno eternamente memorabili in chi ha udito il *Saul* del Modena, le pause terribili ond'egli interrompeva il verso alfieriano:

Traggasi a morte.... a cruda morte .. e lunga.

Era il tigre che vuol gioire dell'agonia e abbeverarsi di sangue vivo. »

*

I due prediletti allievi di Gustavo Modena, Tommaso Salvini e Ernesto Rossi, benchè ottimi italiani, non seguirono il maestro nell'ardente scopo politico, che dava all'arte sua un fascino di più. Ma vollero rappresentare anch'essi alcune parti del maestro: ad esempio nel *Luigi XI* del Delavigne, mediocre dramma, come arte, falso come storia, che non meritava le fortune che ebbe presso attori italiani, successi, come il Novelli, ai magni interpreti.

Adelaide Ristori, in una delle sue villeggiature sul lago di Como, nella Villa Maria, mi diceva una sera parlandomi di Eleonora Duse: « Vorrei vederla nelle grandi parti che noi abbiamo interpretato, come nella *Maria Stuarda* dello Schiller ». E non potei far a meno di rispondere alla grande attrice e *grande dame*, che aveva la conversazione seria ed elevata: « Ma non è segno forse di rispetto se Eleonora Duse si astiene dal rappresentare i personaggi tragici resi famosi da una Rachel, da una Wolter, da una Ristori? » Eleonora Duse è l'espressione più alta della nevrosi moderna, che comincia dove finisce il teatro di grande stile; nel quale occorrevano anche maestose persone in vesti regali, voci auguste, che (come d'una voce diceva Byron nel *Don Juan*) sembrano discendere da un trono. E Adelaide Ristori, e Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, che udimmo, vantavano persone magnifiche, bellezza, maestosi larghi gesti dominatori, e armoniose favelle che rapivan le folle.

Tommaso Salvini ebbe sì, a emulo, Ernesto Rossi. Spesso si agitarono discussioni sui loro meriti, come per la Rachel e per la Ristori a Parigi. Per misurare la loro diversa grandezza, bisogna considerarli in due capolavori dello Shakespeare, che furono i loro principali cavalli di battaglie.... anche lucrative: *Otello* e *Amleto*. I due campioni non avevano, in quei due capolavori, da sostenere il terribile confronto del sommo loro maestro. Il Modena, infatti, quantunque fosse il più shakespeariano degli attori perchè universale e profondo come un oceano, non trattò il poeta « dalle mille anime » ch'egli poteva interpretare meglio di tutti. Dobbiamo al Salvini e al Rossi la diffusa conoscenza che il pubblico fece del Moro geloso e del funereo Principe di Danimarca.

La rappresentazione, che ne davano i due

concorrenti all'ardua interpretazione, era diversa; e proveniva dai loro diversi temperamenti artistici.

Ma perchè il Modena non rappresentò mai quelle due tragedie? Il Modena stesso lo confessò a Ernesto Rossi, che lo riferisce nelle *Lettere autobiografiche* (pag. 85). Il perchè è.... comico. Il sommo attore voleva rappresentare, una buona volta, *Otello* al teatro Re di Milano, che passava per il primo d'Italia. Ma, subito alla prima scena, quando Rodrigo grida dalla strada alla casa di Brabanzio: « Oh! Brabanzio! Olà, messer Brabanzio! Badate alla casa, ai ladri! » il pubblico — l'*orbetto*, come il Modena lo chiamava con una parola rimasta proverbiale, si mise a rumoreggiare offeso, e a dire: « Ma questa non è una tragedia, è una farsa! » Gustavo Modena dovette allora far calare il sipario; e da allora, addio *Otello*, addio Shakespeare! I suoi allievi furono più fortunati. Hanno trovato i tempi.... più evoluti.

▪

Otello è *leale*, è *aperto, buono, valoroso*. Così lo chiama il Senato della repubblica di Venezia. Egli s'innamora di Desdemona, la dolce veneziana, perch'ella sentì pietà delle sue sventure: per lui, ella è il più prezioso tesoro, ed è ben umano ch'egli ne sia geloso fino al punto da commettere un delitto. Egli la ama come sposo fido, non come amante lascivo. E non è, no, bestiale, come lo definisce lo Schlegel. Nemmeno si « vendica » quando Jago lo convince ch'ella lo tradisce con Cassio: egli vuol ucciderle il corpo peccatore, non l'anima; tanto è vero, che prima di soffocarla, la fa pregare, perchè non vuol ucciderle l'anima. « No: il cielo me ne preservi!... non vorrei uccidere l'anima vostra ». Egli è giusto anche nel delitto e uccide sè dopo averlo compiuto, Nemesi anche di sè stesso.

Ebbene, Tommaso Salvini intese perfettamente quel carattere. Come lo Shakespeare, non esagerava mai, serbando la giusta misura anche nelle tempeste più tragiche. La « umanità » del capolavoro inglese era resa dall'attore italiano. Egli comprese che Otello non è un eroe alfieriano; un capitano di ferro d'un solo pezzo; s'accorse che il carattere di Otello, benchè coerente, ha cento echi, cento tempeste, che non si sollevano a casaccio, ma per una forza ben giustificata. Tommaso Salvini teneva quasi sempre in petto la sua voce affascinante e ne adoperava con arte varia i chiaroscuri, per esprimere le oscillazioni della passione d'Otello.

Nei due primi atti, il Salvini era semplice, piano; e non è forse semplice e piano in quegli atti preparatorii il dramma? Quando Otello ha spenta Desdemona ed ha alfine la prova da Emilia ch'ella è innocente, trafigge il vipereo Jago per punirlo e piange a dirotto su Desdemona l'atroce inganno subìto, e si accascia come leone moribondo sotto l'angoscia suprema, ma per risorgere ben tosto con uno scatto terribile e punire anco sè stesso sgozzandosi. Ebbene il Salvini passava da quella quiete simulata al furore mortale con una verità da mettere i brividi.

Ernesto Rossi faceva di Otello un amante lascivo, un selvaggio, un bruto muggente, sempre sul punto di sbranare la sua vittima. Di Otello, l'attore livornese faceva un tipo arbitrario, allontanandosi dalle stesse linee psicologiche tracciate con mano ferma dal tragedo inglese. Il Salvini si atteneva fedelmente allo Shakespeare; perciò tuonava meno, e commoveva di più. Un sublime grido emetteva Ernesto Rossi, grido che il Salvini non aveva; ed era quel *parve!* finale, che Otello ripete quando Jago, per discolparsi, affermava: « Nulla ho detto ch'egli stesso non l'abbia trovato giusto e vero; io dissi quello che vero mi *parve!...* » Il Rossi, in quel punto, con quel grido ci gelava il sangue. Tommaso Salvini restava muto.

Pur troppo, anche Tommaso Salvini per le esigenze teatrali, operava larghi tagli chirurgici nel dramma sublime. Egli chiudeva, per esempio, il terzo atto alla terza scena. Saltava tutta la seguente, ch'è rilevantissima per la psicologia di Desdemona, e per lo smarrito fazzoletto al quale il Moro attribuisce magici poteri, perchè dono d'una maga egiziana. Desdemona è desolata per quello smarrimento. Nella sua ingenuità, ella dice persino alla fida cameriera Emilia: *I had rather have lost my purse-Full of crusadoes* («Vorrei piuttosto aver perduta la mia borsa piena di crocioni [monete] »): il Rusconi traduce: « Credimi, è una perdita che mi addolora molto »).



Tommaso Salvini nell'*Amleto*.

Nell'*Amleto*, invece, Tommaso Salvini restava al disotto di Ernesto Rossi; eppure ambidue peccavano nell'interpretazione fondamentale d'*Amleto*, intorno al quale dicono che lo Shakespeare lavorasse per quindici anni, egli così fecondo. Il protagonista è tipo profondamente nordico. La tragedia che lo circonda e che si svolge da lui stesso e in sè stesso, è funerea e gelida come un'isola del Baltico. Guai ad alitarle su un soffio meridionale! I due attori italiani si riscaldano troppo: sono troppo meridionali.... fino al punto da venire in scena coi capelli neri, invece che biondi. Tre o quattro momenti indimenticabili aveva il Salvini. Quando il fantasma dell'assassinato padre d'Amleto appare nella notte, il Salvini-Amleto, per lo spavento, non poteva proferire parola: si curvava, si metteva in ginocchio tremante, allibiva come chi è soggiogato da un fascino spettrale. Il padre rivela al figlio il più terribile segreto: l'assassinio consumato su di lui dal proprio fratello e dalla propria moglie. Il Salvini ascoltava immoto, quasi impietrito, quella orribile rivelazione d'oltretomba, e, a poco a poco, il respiro gli diventava affannoso, l'angoscia gli strappava quasi rantoli d'agonia. Ernesto Rossi (quanti lo ricordano!...), levando alto le braccia quasi in segno di supremo trionfo, emetteva il grido, rimasto proverbiale: *o profetica anima mia!...* Tommaso Salvini, invece, pronunciava la stessa frase sottovoce, come chi ricorda orrida cosa sospettata altra volta in segreto, e come, anco, chi ha davanti uno spettro, che gli gela il sangue. Il Salvini qui era più vero del Rossi. Infatti, la situazione è dominata dal fantasma, e Amleto, atterrito, quasi sparisce. Quando Amleto, con la spada in pugno, entra, non visto, nella camera dello zio assassino per trafiggerlo, si arresta: come è ben naturale nella irresoluta sua indole, si pente di porre in azione una cosa che il suo pensiero aveva concepita. E, in quella scena, il Salvini era d'una verità mirabile. Ernesto Rossi esprimeva però la simulata demenza d'Amleto in guisa da metter quasi paura, facendone risaltare le cupe ombre nei lucidi intervalli del principe danese.

Il Salvini, invece, non si mostrava mai folle: restava sempre uno scettico e tutt'al più uno spirito balzano al quale piacciono gli scherzi. La grandezza tragica di Amleto consiste in quella demenza simulata, la quale fece dire allo Chateaubriand che l'*Amleto* è la *tragédie des aliénés;* e il farla quasi dimenticare era un errore.

Un altro dramma, nel quale Tommaso Salvini strappava applausi indicibili, era *Il figlio delle Selve*, che più esattamente si doveva tradurre *Il figlio della solitudine*. Ne è autore un drammaturgo di Cracovia, che infondeva al dramma un carattere lirico come i nostri Cossa e Marenco, e che trattò anche soggetti italiani (*Il Gladiatore di Ravenna*, ecc.): Francesco Giuseppe di Münch Bellinghausen, noto sotto il pseudonimo di Federico Halm, che fu fatto conoscere all'Italia dal Salvini.

Tommaso Salvini infuse nella *Morte civile* una vita che lo sventurato precursore di Paolo Ferrari — Paolo Giacometti — forse non sperava col doloroso suo dramma. Quando la *Morte civile* fu rappresentata all'Odéon di Parigi, Emilio Zola ammirò la semplicità di quel dramma, che procede per la ferrea necessità delle cose, come da un fato. Il grande naturalista lo ammirava contro il troppo famoso Sarcey, che sulla *Morte civile* stampò alquante sciocchezzine. Ma perchè oggi nessuno ricorda un altro dramma, superiore, dello stesso fecondissimo Giacometti, *Sofocle*, che il Salvini rappresentava con commovente semplicità e maestà? Quando Sofocle, dopo aver perdonato al figlio malvagio, muore intonando i canti eroici dell'Ellade, ed esclama: « l'anima canta ». Tommaso Salvini s'innalzava a sfera non terrena.

▪

L'ultima volta che vidi Tommaso Salvini fu nella festa forse più cara al suo cuore: all'inaugurazione del monumento a Gustavo Modena, a Venezia. All'immortale veneziano Venezia eresse un vigoroso monumento nel bronzo eterno fra le piante, nei giardini pubblici, accanto al palazzo dell'esposizione di Belle Arti; e Tommaso Salvini, non ostante fosse ottantenne, si mostrava vigoroso e alacre ancora; era raggiante in volto, felice. Egli vedeva reso perenne omaggio al padre dell'arte sua, al quale doveva tanto. Ma pensava egli alle continue burrasche della vita vagabonda e in miseria, alle persecuzioni della polizia e della fame patita da Gustavo Modena, che profugo a Bruxelles, fu costretto a vendere con l'intrepida moglie maccheroni per non morire, laddove egli Tommaso Salvini avea avuta piana la vita, e avea raggiunti tutti gli agi, tutti gli onori e l'ammirazione di due mondi e una vecchiezza così verde, così serena?... Dopo l'inaugurazione, si ritornò col patriota Pastro e con altri a San Marco, sul vaporino, solcando la laguna cerulea in una gloria di colori e di luce; e Tommaso Salvini conversava animato; e pareva che dovesse accingersi ad altre vittorie in quell'arte, che egli condusse nel mondo, affermando una volta di più, con tanto fortunato splendore, il genio italiano primeggiante anche sulle scene.

RAFFAELLO BARBIERA.

CADUTI PER LA PATRIA


Giulio Carraro, di Vicenza, maggiore. 10 novembre sul Carso.


Celso Annibale, di Montecrivello, capitano. 28 novembre sul San Michele.


Gaspare Rotondi, di Milano (1869), 1.° capitano degli Alpini. Sul Carso.


Alfonso Taglini, di Modena (1889), capitano. 18 novembre a Plava.


A. Barbero, di Roma, maggiore. 27 ottobre sul Monte Nero.


Carmelo Mirone, di Catania, capitano. 13 dicembre.


Ettore Antonio Fiorini, di Fivizzano, capitano. Nel dicembre.


Leopoldo Susi, di Introdacqua (1889), capitano. 28 ottobre a Podgora.


Romano Biaggiotti, di Roma, tenente. 22 ottobre sul Col di Lana.


Mario Bruzzese, di Napoli, tenente. Nell'ottobre.


Giuseppe De Palma, di Bari (1893), sottotenente.


Alberto Cecchini, di Chieti, sottotenente. 29 ottobre sul Carso.


Nello Dal Bo, di Treviso, sottotenente. 28 ottobre sul Sabotino.


Mario Danesi, di Firenze, sottotenente. 15 novembre.


Achille De Stefanis, di Cuneo (1886), sottotenente degli Alpini. 16 novembre.


G. Milani, di Guarcino, sottotenente. 29 ottobre sul Col di Lana.


Carlo Saint-Cyr, di Bologna (1893), sottotenente.


Angelo Evangelisti, sottotenente. Sul Tonale.


Guglielmo Colonnello-Pezzini, di Venezia (1895), sottotenente.


Candido Oriani, di Buccinasco (1894), sottotenente. 24 ottobre sul Carso.


Francesco Ovidi, di Roma (1895), sottotenente. 21 ottobre sul Sabotino.


Cesare Mombello, di Genova, sottotenente. 11 nov. sul Podgora.


D. De Litala, di Cagliari, sottotenente.


Francesco Monti, di Milano (1893), sottotenente degli Alpini.


D. Caprioli, di Napoli, tenente decorato con med. d'argento. 21 ottobre.


Leopoldo Passantino, di Salerno (1893), sottotenente. 22 ottobre.


Ennio Moretti, di Muzzana, sottotenente. Nel novembre.


Guido Giachi, di Roma (1890), sottotenente. 23 ottobre sul San Michele.


Guido Boschi, di Parma, sottotenente dei Bersaglieri. 20 novembre.


Renato Poli, di Pisa (1894), allievo ufficiale. 30 agosto a Monfalcone.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

CADVTI PER LA PATRIA


G. B. Adolfo Viola, di Finalmarina (1865), colonnello. 20 novembre.


Enrico Camillo Sereno, di Asti, maggiore dei Bersaglieri. 26 novembre sul Carso.


Alfredo Lanzetti, di Lesa (1888), capitano. 27 novemb. a Oslavia.


Domenico Savasta, di Catania, capitano. 22 novembre.


Giovanni Mandina, di Castelvetrano (1879), capitano. 14 novembre sul Carso.


Francesco Zironda, di Thiene (1890), capitano. 21 novembre ad Oslavia.


Giovanni Violani, di Alfonsine, capitano. Nel novembre sull'Isonzo.


Paolo Predazzi, di Genova, capitano. Sull' Isonzo.


Vincenzo Loiudicina, di Marsala, capitano. 30 novembre sul San Michele.


Giuseppe Fabre, di Verona (1895), tenente degli Alpini.


Jean Raffo, di Genova, sottotenente. 24 novemb. sull' Isonzo.


Leomberto Martinotti, di Venezia (1894), sottotenente. 29 settembre.


Federico Miani, di Venezia (1894), sottotenente. Nel novemb. sull'Isonzo.


Italo Leoncini, di Carcore (1894), sottotenente. 23 novembre.


Mario Dovvino, di Firenze (1895), sottoten. del Genio. 30 novembre.


Giuseppe Donato, di Messina, sottotenente. Sul Carso.


Alfonso Rusconi, sottotenente degli Alpini. 27 novembre sotto Tolmino.


Carlo Bicchierai, di Firenze (1895), sottoten. Alpini, decorato con med. d'argento.


Vincenzo Del Tavano, di Viterbo, sottotenente. 21 novembre sull'Isonzo.


Giovanni Tellarini, di Città di Castello (1895), sottotenente. Sul San Michele.


Costantino Prati, di Parma (1894), sottotenente. 22 ottobre presso Tolmino.


Modesto Michieli, di Padova, sottotenente. 16 settembre.


Mario Cavallo, di Castigliole d'Asti, sottotenente.


Renato Rossi, sottotenente. 9 ottobre.


Vincenzo Tuozzo, di Grumo Appula, sottotenente. 23 ottob. sul San Michele.


Giorgio Levi, di Bologna (1895), sottotenente. 15 nov. sul San Michele.

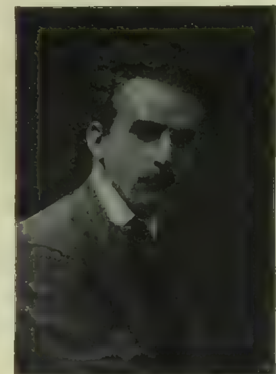

Enrico Vanni, di Lucca (1894), sottotenente decorato con medaglia d'argento. 25 giugno.


Attilio Bruno, di Piazza Armerina, sottotenente. 18 novembre.


Saverio Graziani, di Porto San Giorgio (1895), sottotenente. 23 ottobre sul Carso.


Umberto Natale, di Roma (1891), sottotenente decorato con medaglia d'argento.

Vedi i ritratti di Scipio Slataper e Giuseppe Miraglia a pagg. 42 e 43.



SCIPIO SLATAPER.[1]

Natale di quattr'anni fa, fiorentino. Nella trattoria del Paoli, a mezzogiorno, entrò Slataper: aprì, scrollò il gran mantello nero gocciolante di pioggia, liberò la testa bionda dal gran cappello nero. Rise. Era in cuore più fresco ancora di tutto quel bagnato che portava di fuori. Lo si guardava con letizia limpida; si pensava ai moschettieri, a Sigfrido.... Mi parlò della «bora» triestina. Quando uscimmo, e si traversò la solitudine lucida della piazza, un compagno raccontava d'una propria recente tragedia di scarpe rotte; e rise di nuovo, Scipio, tutta la piazza nel deserto borghese dell'ora, ora di desinare natalizio, giocondamente appartenne a quel fragor di risate. Poi forse si entrò al caffè, non so più, o io lasciai subito la comitiva e risalii alla mia stanza, sopra l'Arno, verde malgrado la pioggia, e sul ponte i viandanti con gli ombrelli avevan tutti un passo uguale.

Ancora è il 25 dicembre. Piove ancora. Sono in una stanza di Milano, con delle mammole e delle rose rosse giuntemi da Firenze. Rose. Come ad un combattente in trincea, dono di gentilezza. Non ci son spazii vuoti, nessun interstizio nella vita. Radiosa tra fiori come questi, ma di maggio, vidi, ancor quell'anno, presso quello stesso Ponte delle Grazie, la prima volta la creatura che Scipio mi presentò come sua promessa: radiosa, soavissima; scendevan dai Colli, ed era anche mezzogiorno, ma di maggio. Slataper era tutto trasparente d'amore, una lunga finestra d'alabastro bionda nel sole.

Quando ho saputo ieri ch'è morto, per la sua sassosa montagna, per il suo Carso, ho tratto fuor dal baule il suo libro, dove lo misi una settimana fa, partendo per quassù, lo misi non so con quale oscuro istinto.

[1] Scipio Slataper nativo di Trieste faceva parte di quell'eletto manipolo di intellettuali irredenti che durante la neutralità sostenne la necessità dell'intervento dell'Italia contro l'Austria e che allo scoppio della guerra si affrettarono ad entrare nel nostro esercito. Questa propaganda egli fece come redattore del *Resto del Carlino*, in una serie di articoli. Lascia un libro: *«Il mio Carso»*, che fu molto discusso e che rappresenta una delle opere più significative che siano apparse in questi ultimi tempi. Fu anche attivo collaboratore della fiorentina «Voce».

Nei primissimi giorni della guerra, lo Slataper, che si era arruolato volontario in un reggimento di granatieri, partecipò all'aspro combattimento in cui rimase ferito mortalmente l'eroico maggiore Manfredi. Egli stava soccorrendolo, allorchè fu colpito, a sua volta, alla faccia e al braccio destro da scheggie di granata. Guarito da queste due ferite, ritornò qualche mese fa al campo col grado di sottotenente, e ora, in un nuovo combattimento, ha trovato la morte il 3 decembre.

«Vorrei dirvi: sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia annerita.... Vorrei dirvi: sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri.... Vorrei dirvi: sono nato nella pianura morava.... Vorrei ingannarvi.... Ma voi siete scaltri e sagaci. Capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti....»

Cominciò così a leggere nel manoscritto una sera per me la voce gorgogliante bassa di Scipio Slataper. Fino a tardi nella notte lesse: l'intero libricciuolo: che gli somigliava: bello, vergineo; con pagine di rugiada; con parole azzurrate come i suoi occhi; e il disegno dei capitoli ricorda l'andatura del suo passo, e ad ogni strofa par vi stringa la mano, forte, veloce.

Come in vita, gli somiglia in morte. Chè c'è un senso nodosamente tragico del dovere: altri direbbe: un senso Kantiano. Fu attraverso lui vivo ch'io meglio compresi, senza ch'egli lo sapesse, uno dei più fieri destini ch'abbian rigato un momento il cielo del nostro tempo, Ottone Weininger, ebreo d'Austria, suicida a ventidue anni per amor dell'assoluto. In Scipio Slataper non s'è manifestata la forza geniale travolgente di Weininger; ma la qualità della coscienza era identica: frutto anche in Slataper d'origini contrastanti. E s'è fatto ammazzare per attestar disperatamente la propria unità morale. Forse così quell'altro triestino, Fauro, che non ho conosciuto. Per ciascuno dei valori più o meno grandi che questa guerra simbolicamente trasceglie a vittime, da Charles Péguy in Francia a Renato Serra qui fra noi, si potrebbe, credo, trovare una spiegazione spirituale della loro fine, al di fuori di quella del sacrificio alla patria alla nazione al mondo. (Se spiegare giovasse a consolare. Se il dire alla giovine donna che piange l'amato e ha fra le braccia un bimbo nato ieri, il dirle che il suo uomo si sarebbe spezzato ugualmente sul limitare di giovinezza anche senza l'assurdo di questo moto tellurico che dura ininterrotto da mesi, se il dirle questo potesse lenirle il dolore, placarle la santa elementarità del pianto.) Fra tanti innumerati morti quelli che prima di morire eran veramente vivi, avevan la sorte segnata: la guerra non è stata che l'occasione. Pochi. Così misteriosamente savie sono le leggi di qualsiasi più irragionato fenomeno catastrofico.

Scipio Slataper nacque per esprimere un pietroso carattere volontario; per ripetere che gli istinti più sani, gli organismi più ricchi, le forme più finitamente belle, possono esser cause e campi di patimento, dolorosi privilegi, segni di Dio, quanto la miseria il malore la deformità; era un superatore di quella capacità di gioia che recava in sè generosa (aveva meditato e amato Ibsen); di quel suo caldo desiderio di salutare in tutti gli uomini dei fratelli; egli che sapeva pure considerarli come cose: «la bella cosa viva ch'è l'uomo! Vien voglia di combattere». Facendo il suo libro di poesia, il libro della sua lirica adolescenza, scriveva e realmente pensava: — «avrei dovuto fare il commerciante.... Ah, quel caffè che nel Brasile fiorisce male questa primavera!» Ma l'urgeva la primavera sua viva, forse il senso indistinto ch'era quella la sola stagione che gli toccasse vivere e dire. Con fedeltà di singhiozzo, con tutta la smarrita concitazione di chi dopo non cercherà mai più sè stesso e la ragione del mondo: necessità d'assolvere direttamente, fuor d'ogni imparato verbalismo, in uno stile proprio anche se grezzo, le parole più tremende: amore, lavoro, morte.

Dopo quasi tre anni, che non ci si rivedeva, il giorno della dichiarazione della nostra guerra mi sono incontrata a Roma con lui e con la sua sposa.

Son salita alle loro piccole stanze, com'essi un tempo da me. Uguale la stretta di mano, forte commossa. Uguale sol quella, tacita veloce. E il gesto gentile con cui mi mostrarono sul caminetto una cartolina ch'io avevo loro mandato giorni innanzi da Assisi, una Santa Chiara tutta dolce, tutta pensosa.

Scipio.

Sentii che guardava alle creature laudate da Francesco e all'eterna freschezza e all'eterno ardore delle stelle come ad imaginazioni remote. Che la sola realtà per lui era ormai la carta dei confini nazionali, spiegata sul tavolo. L'attesa della nomina a granatiere. Sentii aver egli deliberato — creduto di deliberare — che la sua sensibilità meravigliosa, grazia, benedizione anche nello strazio, *non doveva* pregiudicace la perfetta macchina di guerra, ch'egli, triestino, *voleva* essere.

L'ho riveduto ferito la prima volta: era tornato la vigilia, e quasi nulla mi disse. Mai più nulla, chè dopo non ci siam più trovati.

Non so, in questo Natale milanese, presso questi fiori, che cosa io stia precisamente scrivendo. Io che non posso esaltar la morte nel carnaio guerresco. E che tuttavia non impreco.

Egli aveva detto, d'una fanciulla amata e perduta: «Benedico il giorno che sei nata e il giorno che hai voluto morire».

Penso che mi resterà di Scipio Slataper (continuo a parlar di me, ma è il solo modo ch'abbia io per dire ch'egli è stato un vivo) più verace di tutte un'imagine che oggi non ho ancor richiamata: ch'ebbi di lui in sogno, una notte, quella primavera che di tanto in tanto ci si vedeva e ci si parlava, sereni, io sorella maggiore di molt'anni. Che lo scorsi in un baleno tramutarsi, di sorridente farsi grave, assorto, protendersi verso le mie palpebre ch'eran calate e pur vegliavano. Volti nostri lucenti come i nostri spalancati occhi mai seppero l'un dell'altro. Brividente salutazione in sogno. Alla sua donna dirò, per suo figlio, se la vita vorrà.

SIBILLA ALERAMO.

L'aviatore di Marina ten. Miraglia.

Del tenente di vascello ed arditissimo aviatore Giuseppe Miraglia, napoletano, figlio del senatore Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli, si è discorso nel passato *Corriere*. Il «prode» — come D'Annunzio lo chiamò — aviatore, col quale il Poeta compì gli audaci voli su Trieste e su Pola, rimase vittima, il 23 dicembre, insieme col meccanico Fracassini, di un fatale accidente di volo sulla Laguna. Il Miraglia non aveva che 33 anni, e nella marina e nell'aviazione teneva luminosissimo posto.

Sulla bara di lui D'Annunzio così parlò:

«Questo compagno spento nell'età che sembra esser quella del martirio, quella della croce, a trentatre anni, crocifisso alle sue ali, questo compagno che siamo per portare all'isola sepolcrale e che speriamo di traslatare all'isola della sua virtù nel giorno della vittoria per scolpire in pietra duratura il suo nome oggi inciso nei nostri cuori afflitti; questo buono, questo forte, questo puro compagno che il nostro amore e il nostro dolore hanno santificato dinanzi agli uomini com'è certo che il Dio d'Italia l'ha ormai assunto in luogo di luce: questo capo di gente alata che al suo eroismo cotidiano non ebbe altro premio se non il suo proprio lieve sorriso in cima alla sua anima impavida: questo semplice, triste e sorridente eroe fu deluso anche dalla morte, fu d'un colpo abbattuto dal crudo destino alla vigilia di una grande impresa meditata, per la quale penso che gli sarebbe stato dolce morire.

«A lui, così carico d'intima ricchezza, avara fu la vita come fu avara la gloria. Ma la sua corona di quercia e di cipresso gli sarà intessuta per testimonianza di gratitudine senza fine da chi ebbe la ventura di riceverne un dono spirituale di valore incomparabile.

«Egli sparisce: egli, modesto, discreto, taciturno, s'allontana, si dilegua nell'ombra subitamente, come soleva talora nelle nostre sere d'amicizia; ed ecco, tutti noi, dai nostri capi più illustri ai più umili nostri marinai e operai, tutti sentiamo, tutti sappiamo che una grande forza morale si disperde con lui. Di qual rara essenza fosse quella forza sarà detto un giorno, con quel fervore ch'egli stesso insegnava ed esercitava sorridendo.

«Oggi, qui, su quell'orlo silenzioso della nostra guerra, su questa salma silenziosa, raccogliamo il suo esempio. In quel fragile corpo, così crudelmente spezzato e straziato, abitava uno spirito invitto, una volontà ferrea. In silenzio, anzi in segreto, egli faceva ogni giorno l'offerta della sua vita alla Patria.

«Questa intera dedizione di sè, nella semplicità più verace, egli c'insegna, egli lascia per comandamento ai marinai d'Italia, ai soldati d'Italia. Questo è il suo esempio, questo raccogliamo e inalziamo, in quest'ora di lutto, su questo mare deserto che ci reca in ogni onda l'angoscia di Trieste a cui un giorno egli si chinò ardentemente dall'alto delle sue ali, e chi gli era vicino da quel giorno lo amò e gli fu fratello immutabile.

«O fratello, fratello generoso e infelice, mi sia almeno concessa la gloria di raggiungerti con le tue stesse ali e di portarti questo nostro amore che tu non sapevi così dolce, questo nostro dolore che noi non sapevamo così alto.

«Non addio, compagno, non addio. Con te siamo, con noi tu rimani. Con noi vincerai, e per te compiremo il tuo voto e il voto di tutti i nostri morti».

Il tenente Miraglia fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

«Per l'ardimento spiegato in numerose e difficili esplorazioni aeree sulle coste nemiche, e segnatamente su Pola e Trieste, riuscendo, quantunque scoperto e fatto segno all'offesa nemica, a portare sempre utili informazioni. - Maggio-dicembre 1915».

— A Firenze, dove è morto Tomaso Salvini — del quale si parla a pag. 38 — è scomparsa la caratteristica figura di un personaggio massonico abbastanza noto, il calabrese *Saverio Fera*, capo della Massoneria scismatica, di rito scozzese. Vivaci polemiche egli ebbe nel 1908 con i capi in Roma della massoneria italiana di rito simbolico, perchè essendo egli investito di una delle più alte cariche del Supremo Consiglio del «rito scozzese antico e accettato», creò una organizzazione scismatica che ebbe, da prima successo in Italia e all'estero, e fu riconosciuta da organizzazioni similari. In questi ultimi due o tre anni però la Massoneria scozzese che faceva capo al Fera era andata rapidamente declinando. Prima della scissione il Fera era stato nella «famiglia» massonica una grande potenza. Nel 1902 fu a Washington al Congresso federale dei Supremi Consigli massonici del mondo e presiedette la sezione più importante dei lavori. All'inizio della guerra dell'Italia, pubblicò in nome della sua organizzazione un manifesto incitante tutti gli italiani, senza distinzione di partito, a unirsi per la rivendicazione dei diritti nazionali. Era uomo di soda cultura, conosceva parecchie lingue ed era assai caritatevole. Dopo il terremoto del 1908 istituì un ricovero per gli orfani calabresi, che assorbì tutta la sua sostanza. Fu garibaldino e conservava preziosi autografi di Garibaldi. Apparteneva alla Chiesa protestante, di cui era pastore, dedicandovi molto della sua vita, e in Firenze aveva fatto sorgere e prosperare un collegio. Aveva 65 anni.

— A Roma, nel suo palazzo in via dei Coronari, il vecchio principe *Filippo Massimiliano Massimo dei principi Lancellotti*, notissimo nel mondo cattolico per l'intransigenza dei suoi principî. Allorquando gl'italiani entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, il principe serrò i battenti del portone del suo palazzo in segno di protesta e di lutto, e per lunghi anni un battente del portone rimase chiuso. Egli fu anche propagandista, aiutò la *Voce della Verità* fino agli ultimi numeri, cioè all'avvento di Pio X, e scrisse egli stesso numerosi articoli. Uomo modesto era tuttavia. Noto in tutti i saloni della cosidetta aristocrazia nera. In un suo diario, certamente molto interessante per la storia aneddotica della vita di Roma, amava scrivere e comentare tutti gli avvenimenti di carattere politico svolgentisi in Italia. Aveva 72 anni.

— La Milano intellettuale e studiosa, ancora sotto la viva impressione per la improvvisa, immatura scomparsa di Francesco Novati, è stata colpita da nuovo lutto: la morte, a soli 60 anni, del prof. *Attilio De Marchi*, che di tre o quattro anni era succeduto al Novati nella presidenza dell'Accademia scientifico-letteraria.

Attilio De Marchi, milanese autentico, amava la sua città in tutta la sua storia, anzi sopratutto in quella parte della sua storia che è meno nota, che si può appena e vagamente indovinare negli scarsi monumenti romani, che via via vengon fuori dagli scavi occasionali. Era fratello minore del sempre compianto Emilio, romanziere, poeta ed educatore; e maggiore dei due altri fratelli, professore Luigi, che insegna geografia fisica nell'Università di Padova, ed ing. Odoardo, che fu assessore del Comune e ne è tuttora consigliere. Attilio era stato allievo della stessa Accademia che ora presiedeva, e dove aveva di preferenza studiate le letterature classiche con l'Inama e il Giussani, e le antichità classiche col Lattes. E sotto la guida amorevole di codesto maestro insigne, il De Marchi preparò quel suo primo, sostanzioso lavoro, che lo portò alla cattedra, «il culto privato di Roma antica». Al suo insegnamento attese da allora in poi con zelo immutato, dando assai spesso ai rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, di cui era membro effettivo, il miglior frutto delle sue ricerche. Le quali, sopra tutto in questi ultimi tempi, si rivolgevano di preferenza alla epigrafia greca e romana, e altresì ai papiri egiziani. Il volume di maggior mole, da lui pubblicato negli ultimi anni, è intorno agli «Elleni, nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero». Intanto dirigeva una Biblioteca di scrittori greci e latini per le scuole, nella quale un suo volume è specialmente notevole, illustrante le pagine di Tito Livio che meglio possono servire allo studio delle antichità romane.

Da parecchi anni aveva fondata qui a Milano una sezione della Società fiorentina per la tutela e la diffusione degli studi classici, e n'era presidente; e la sezione presto fiorì; palesandosi con una bella serie di Letture e Conferenze e con la piccola serie di volumetti, che mirano alla diffusione di alcuni dei capilavori delle letterature antiche, per una ragione o per l'altra tornati di attualità: il «Moretum» virgiliano, con accanto la versione del giovinetto Leopardi e via via il «Piccolo mondo antico», scelta di papiri greco-egizi, il «Manuale del Candidato», lettera di Quinto Tullio Cicerone al fratello Marco; «La catastrofe di Pompei» nelle lettere di Plinio il Giovine; «Dal libro V dell'Antologia Palatina», epigrammi greci tradotti da Luigi Siciliani; «I Canti di Tirteo», nel testo e in una semplice e fedele traduzione prosastica.

Attilio de Marchi aveva l'anima calda, sotto un'apparenza riservata e schiva; ed era scrittore forbito, rifuggente da ogni lenocinio d'arte. Scriveva semplice, come sentiva; e — come ha bene scritto di lui Michele Scherillo — il pensiero suo era sempre alto, e il sentimento nobilissimo.

— Un vecchio milanese — sebbene originario di Monza — era considerato il più che ottantenne cav. *Emilio Osculati*, morto ora. Va ricordato perchè fu egli il più tenace organizzatore del servizio degli *omnibus* cittadini in Milano; attuò il tram a cavalli Milano-Monza quando questo parve un'audacia, e, nel 1877, con la prima linea da piazza del Duomo a porta Venezia iniziò la rete a cavalli di quelle tramvie cittadine, per le quali, — fino all'arrivo dei trams elettrici nel 1893 — la Società degli Omnibus assurse, sotto la presidenza di lui, a così grande prosperità. Come consigliere comunale fu dei più illuminati e validi propugnatori del piano regolatore per il rinnovamento della vita cittadina.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai Bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 26 dicembre 1915 al 3 gennaio 1916.

In *Valle Giudicaria* nella giornata del 26 dicembre le nostre artiglierie aprirono il fuoco contro le posizioni nei pressi di Cologna sulle quali erano segnalate batterie nemiche, provocando, con tiri bene aggiustati, grandi esplosioni ed un incendio.

L'attività di nostri piccoli reparti nelle valli del Rio Cameras (*Adige*) e del Torrente Maggio (*Brenta*), ci procurò scontri favorevoli con l'avversario, al quale furono presi alcuni prigionieri.

Sul Carso nella notte sul 26 un tentativo di attacco nemico contro le posizioni del Monte Sei Busi fu prontamente arrestato dal fuoco delle nostre truppe.

L'attività di nostri drappelli, obbligando il nemico a svelare le proprie posizioni, procurò il 27 utili bersagli alla nostra artiglieria. Quella nemica diresse ancora qualche tiro contro gli abitati, specialmente in corrispondenza del Basso Isonzo.

Continuarono lungo tutto il fronte i lavori di rafforzamento che il nemico tentò spesso di disturbare col fuoco e ancora più col lancio di grosse bombe, contenenti gas asfissianti e lacrimogeni.

In *valle Giudicaria*, la nostra artiglieria continuò il 28 il bombardamento del forte Por e diresse il tiro anche contro il villaggio omonimo, ove erano segnalati movimenti di truppe e di salmerie, disperdendole.

L'attività di nostri piccoli riparti ci procurò qualche progresso nella zona al confluente del torrente Leno di *Vallarsa nell'Adige*.

In *Val Sugana* il nemico lanciò alcuni proiettili su Borgo, Castelnuovo e Strigno: nessun danno.

Sulle alture all'*ovest di Gorizia* e *sul Carso* il nemico tentò invano di molestare con lancio di bombe i nostri lavori di rafforzamento, che proseguono con grande attività.

In *Val Lagarina* gruppi di fanteria nemica attaccarono ripetutamente il 29 nostri riparti nei pressi di Castello Dante (a sud di Rovereto), ma furono costantemente respinti lasciando nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella regione del *Col di Lana* un tentativo di attacco del nemico dal Settsass e dal Cherz è stato paralizzato dal tiro del nostro fuoco di artiglieria e fanteria.

L'azione su tutto il fronte si è limitata il 30 a tiri di artiglieria diretti da ambe le parti a danneggiare gli opposti lavori di rafforzamento.

In qualche tratto, come in *Val Daone*, il nemico ha eseguito senza nostro danno, un intenso lancio di granate asfissianti e lacrimogene contro le po-



Il generale DI CASTELNAU,
capo dello Stato Maggiore dell'esercito francese.

sizioni di recente conquistate sulla riva sinistra del Chiese.

Continuarono il 31 vivaci su tutto il fronte le azioni delle opposte artiglierie. In *valle Lagarina* una nostra ardita ricognizione su Malga Zurez, a nord di Dosso Casina, ci fruttò la cattura di alcuni prigionieri. Il nemico a sua volta attaccò le nostre posizioni di *Corna Calda*, a sud di Rovereto, ma fu respinto.

Nella notte sul 1.° gennaio l'avversario pronunciò piccoli attacchi, facilmente sventati, presso Mori (*Val Lagarina*), sul *Col di Lana* e sulle pendici del Rombon (*Plezzo*).

Nella *zona del Carso* l'azione di nostri arditi drappelli portò alla cattura di alcuni prigionieri: furono prese anche armi e munizioni.

Aeroplani nemici il giorno 1.° lasciarono cadere bombe su Marco (*Val Lagarina*) e su Strigno e Borgo (*Val Sugana*). Nessun danno.

Nella *regione di Lagazuoi* al nord del Passo di Falzarego il nemico il 2 fece brillare alcune mine provocando la caduta di una valanga e franamento di rocce che non ci produssero però alcun danno.

Sul Carso, il giorno 2, il nemico pronunciò un attacco contro le nostre posizioni del Monte San Michele, ma fu respinto con gravi perdite.

Nella *zona di Riva*, dopo accurata preparazione, le nostre truppe occuparono il 3 nuove posizioni più elevate lungo le ripide balze che da Biacesa salgono alla Rocchetta; dopo viva e breve lotta conquistarono pure due trinceramenti sulle pendici del monte Sperone.

Nella *zona del Carso* di Monfalcone un nostro reparto, uscito dalle trincee, con rapido sbalzo si portò ad occupare una nuova posizione rafforzandovisi.

I voti di capodanno del Re per l'Esercito e la Patria.

All'Esercito combattente è stato diramato il 3 gennaio il seguente ordine del giorno:

« S. M. il Re, al quale ho presentato a nome dell'Esercito combattente auguri ed omaggi in occasione del Capodanno, si è degnato rispondere col seguente telegramma, che porto a conoscenza di tutti i Comandi, perchè ne sia data partecipazione alle truppe:

A S. E. il generale conte Cadorna,
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

« Sono molto grato del saluto augurale che in questo volgere dell'anno Ella mi esprime a nome dei combattenti. L'Esercito, che già da mesi, in ardui cimenti, ha dato mirabile prova di ogni virtù, ne darà anche quante ne attende la Patria per i suoi destini. Sicuro di questa fede, ricambio il saluto gradito, col voto del cuore che la fortuna d'Italia coroni il valore dei cari soldati.

« VITTORIO EMANUELE ».

« Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
« L. CADORNA. »

Successo navale davanti a Durazzo.

La mattina del 29 dicembre un esploratore e cinque cacciatorpediniere nemici presentatisi davanti a Durazzo per bombardarla vi hanno arrecato danni insignificanti.

Attaccati da navi nostre e alleate in crociera, i cacciatorpediniere austro-ungarici *Triglav* e *Lika* furono affondati; di questo ultimo i superstiti dell'equipaggio furono fatti prigionieri.

Anche un velivolo nemico fu abbattuto da un nostro cacciatorpediniere.

Le nostre navi rientrarono tutte incolumi.

Nella notte, prima del combattimento, il sommergibile francese *Monge* venne affondato da un incrociatore nemico dinanzi a Cattaro. I prigionieri del cacciatorpediniere austriaco *Lika* dichiararono che buona parte dell'equipaggio del *Monge* era stato salvato.

CIÒ CHE HANNO FATTO GLI INGLESI.

L'autore di questo prezioso volume che è ora uscito è un belga, il sig. Giulio Destrée, personaggio ragguardevole, che ha affascinato il pubblico più eletto delle città d'Italia con la sua eloquenza. Egli si è fermato a Roma, donde continua la sua propaganda con numerosi discorsi e scritti. Del nuovissimo volume spiega lo scopo con una prefazione che merita essere riferita per intero:

Lo sforzo gigantesco della Nazione Inglese non è bene conosciuto in Italia. Le informazioni che ogni giorno reca una stampa generalmente assai ben fatta, si perdono nel costante affluire delle notizie, e gli agenti della Germania si adoprano senza tregua a seminare il sospetto sul valore del contributo britannico nella guerra attuale.

Ora, la fiducia fra gli Alleati è necessaria. Bisogna che ciascuno di essi sia certo che gli altri hanno la volontà di condurre fino al termine la lotta contro l'imperialismo germanico, e non dubiti che essi dispongono altresì del potere di porre in atto questa volontà.

Permanenze in Inghilterra, colloqui con uomini di ogni classe, la lettura dei giornali, mille fatti osservati personalmente e rivelanti l'opinione pubblica, mi hanno fornito questa convinzione per la Gran Bretagna. Io so che essa è in grado di vincere presto o tardi. Vorrei, nelle pagine che seguono, far condividere la mia opinione agli amici italiani. È un servigio di cui son debitore all'Italia, che mi ha fatto un'accoglienza tanto cordiale quando io le raccontai la tragica avventura del mio disgraziato paese; e credo di saldare così un poco il debito infinito di riconoscenza che i Belgi hanno contratto verso l'Inghilterra.

Ogni sforzo che, per quanto modesto, contribuisca ad accrescere la reciproca fiducia degli Alleati, fortifica la loro causa e prepara il trionfo finale.

20 settembre, 1915. J. D.

Un altro commentario del volume è dato dallo squarcio di un discorso di Cavour, che gli serve da epigrafe:

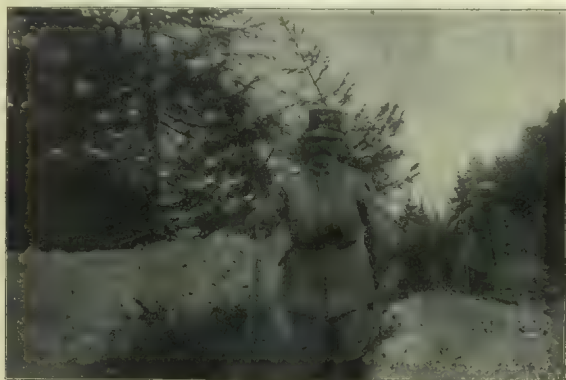
« La storia di tutte le guerre alle quali l'Inghilterra ha preso parte ci dimostra che, nei primordi, essa ebbe sempre la peggio, che cominciò sempre con isforzi non in proporzione colla sua potenza, ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti invece di sfiduciarla, ebbero per effetto di inanimarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifici, e che, mentre i suoi avversari, dopo avere avuti alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio e scapitando di forze, essa, col progredire della guerra, guadagnava in forza e mezzi d'attacco ».

CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

Questo discorso fu pronunciato nel 1855; e dopo sessant'anni può ripetersi letteralmente.

Il libro del Destrée è diviso in 10 capitoli così intitolati: *Come l'Inghilterra volendo la pace si è trovata trascinata nella guerra; Le accuse tedesche contro l'Inghilterra; Lo sforzo navale; Ciò che gli Inglesi hanno fatto sul mare; Lo sforzo militare. L'esercito di ieri; Lo sforzo militare. L'esercito di oggi; Lo sforzo militare-industriale; Lo sforzo finanziario; L'azione diplomatica; L'unità del Regno e dell'Impero; Perchè dobbiamo aver fiducia nell'Inghilterra.*

Ogni capitolo è una vera monografia, e tutti si leggono con grande interesse. Oltre che per l'importanza politica e il valore storico, il libro è pregevole letterariamente; per esempio, le pagine in cui è descritto il modo come procede l'arrolamento volontario saranno molto gustate da tutti, e passeranno per certo nelle antologie.



Il generale OSCAR ROFFI promosso per merito di guerra, visita le trincee del suo settore.

LA MADONNA DI MAMÀ

ROMANZO DI
ALFREDO PANZINI

CAPITOLO IV.

L'abito "blumarèn„

Pur con queste amarezze nel cuore, oltre a le viole a ciocche, erano, in quell'ultimo anno di liceo, tornate le rondinelle ancora sotto il tetto della casetta di mamà, perchè era il maggio fiorito.

Oh, gran fortuna che il nostro pianeta non si fermò nel calen di maggio: ma venne il giugno con le spighe, venne il luglio con le angurie! Neve, viole, rondini, spighe, angurie, rose e spine, demoni ed angioli; tutte cose che girano attorno, come le sirene delle giostre; girano, scompaiono, riappaiono. Sono i segni zodiacali della vita.

Ma viene un giorno che scompaiamo noi, e la giostra continua lo stesso!

*

E allora con la cara estate, Aquilino aveva veduto ritornare ancora quel signore dell'anguria e dei confetti.

Gli battè il cuore nel vederlo, ma insieme gli rifiorì anche lo spregio di quella sera; e fece finta di non conoscerlo.

*

Fu lui che gli andò incontro, spalancando comicamente gli occhi e alzando le ciglia:
— Se non mi sbaglio, tu sei il signor Aquilino!

No, non gli resse il cuore di tenergli il broncio, e sùbito gli si arrese.

— Come sei cresciuto! Ve', ve'! La peluria dei baffi e i bitorzoli della barbetta.

Anche lui era un po' cambiato: un po' cereo, un po' imbiancato nella barba, nelle labbra.... Però che bel signore! Con quel naso badiale, con quell'ondulatura dei baffi, gli faceva venire in mente quelle figure severe di gentiluomini che aveva visto in un quadro attorno al trono di non so quale re di Francia. Ma appena sorrideva, quella severità si illuminava tutta. Scherzava; e il riso correva giovanilmente sulle labbra smorte; e gli occhi vellutati ravvolgevano lui, Aquilino, con una benignanza che gli dava un senso di piacere.

Doloroso Aquilino del contatto con la stoffa cilìcia degli uomini della sua maligna città, si sentì sospingere verso quel dolce signore.

— Hai ottenuto la licenza, *ad honorem?* Oh, bravo, allora puoi cantare anche tu:

Son Perèda son pieno d'onore,
Bacelliere mi fè Salamanca,
Sarò presto *in utroque* dottore....

— Lei ha voglia di scherzare, come tutti i signori, che non hanno da pensare a niente.... Io invece.... — e gli raccontò allora tutte le sue istorie, e col professore di matematica, e con gli uomini neri, e con Don Malfattini; e anche un pochino di fame sofferta in compagnia di mamà.

— Oh, povero bimbo! Hai cominciato realmente un po' presto — diceva quel signore — a mangiare gramigna, roba amara e cardi secchi! Ma sai? Ognuno ha la sua porzione di cardi da consumare. Prendi intanto, prendi! Son caramelle speciali....

— Ci vuol altro, ci vuole, che caramelle per me, oramai!

— To', bimbo! Non te la prenderai mica con me?...

— Io non me la prendo con lei! Ma verrà il giorno....

— Che giorno? Il giorno del *riscatto?* Credi anche tu alla promessa del *riscatto?*

— Credo nel giorno della giustizia! Li distruggeremo gli uomini falsi, gli uomini egoisti, in malafede....

— Ma no, bimbo, che non distruggerai niente — disse con tutta calma quel signore. — Tutt'al più, quelli che adesso vedi coloriti di nero, te li vedrai coloriti con un'altra tinta, e tu rimani grullo più di prima. E poi chi ti dice, bimbo mio, che siano *falsi, egoisti, in malafede?* Credi tu che esista l'uomo che la mattina, quando si alza dica a se stesso: *oggi voglio essere falso, cattivo, in malafede?* Troppo onore!

Ma Aquilino digrignava i denti.

— Adesso, vedi, che digrigni i denti — disse quel signore (e parlavano forte perchè il bel viale dei platani per cui andavano, era deserto; e non c'erano che gli occhi del sole che filtravano attraverso il fogliame, scherzando su la ghiaia minuta) — adesso che digrigni i denti per rabbia, ti fai vedere sotto un altro aspetto. Sai, bimbo? Se io dovessi classificare gli uomini, li classificherei come gli uccelli; in uccelli dal becco gentile e in uccelli dal becco ad uncino. Non si vedono, ma ci sono! Tu, con quelle labbra a cuore, con quegli occhi cilestri, sei, come dire? un uccello dal becco gentile. Non fai troppa soggezione! Ma adesso che digrigni i denti, va bene. Cosa vuoi? La vita non è pane fresco che si mangi col burro. Un po' di *morgue*, un po' di grinta, ci vuole! Hai i denti in punta e belli, ma quel verdolino, te li fa scomparire. Le mani sono discrete, ma non te le curi. Le unghie poi sono un orrore! Coperte di pipite. Lasciatele crescere le unghie. Capirai, se ti presenti così, un po' trasandato, anche se hai in corpo tutta la sapienza di Pico della Mirandola, chi te la vede? Capisco poco anch'io; ma un po' di malizia te la potrei insegnare.

*

E un altro giorno, guardando Aquilino più intensamente, così gli disse:

— Vuoi che te la insegni un po' di malizia?

— Ma sì!

— Vieni allora con me!

— Dove?

— Dove sto io.

— All'albergo?...

— No, sta attento; io sono alloggiato qui, per carità, perchè sai? io sono un conte, ma un conte *dalle braghe onte*. Oh, non lo andare a dire!

— Da Biancolini lei sta?

— No, non aver paura. Da.... (e fece il nome di un nobile di quella città).

— Dove c'è quel gran palazzone sempre chiuso? Allora vicino a casa mia.

— Bravo! Vieni! Zitti, zitti, piano piano, non facciam tanto rumor....

E il conte condusse Aquilino davanti ad un palazzo antico e nero, che Aquilino sempre aveva veduto chiuso, e come disabitato.

Con una chiavetta il conte aprì uno sportellino nel portone, e furono dentro.

— Oh bello! — esclamò Aquilino, compreso di gran stupore e con reverenza, come quando si entra in chiesa.

Lo sportellino si era richiuso. Aquilino si trovò in un mondo a lui ignoto.

Si trovò in un cortile a colonne a due a due, sottili, di marmo; dietro il cortile riposava il verde di un giardino. Montarono per una scalea: alle pareti sogguardavano, dai quadri, certe fronti aggrondate di porporati e guerrieri: agli angoli, armi ed armature vere, come le aveva viste in fantasia leggendo *La Disfida di Barletta*. Cose secolari, silenziose, piene di soggezione. Sul cielo era dipinta la biga dell'aurora, coi cavalli dalle giube svolazzanti.

Aquilino non avrebbe mai sospettato che vicino alle sgretolate camerette di mamà ci fosse roba sì bella.

Stava incantato.

— Se ti incanti così, viene mezzogiorno — gli disse il conte.

Aquilino allungò la mano per toccare la tappezzeria di una parete.

— È proprio seta! — esclamò con stupore. Si ricordò allora di quello che aveva letto nei libri positivi delle profezie, che per creare il mondo nuovo bisognava distruggere tutto il mondo vecchio. Che peccato, però!

Tutte quelle figure, dai ritratti, pareva che lo guardassero più torvamente ancora.

— Ma non ti incantare, bimbo — ripetè il conte — a guardare quei pupi. A guardarli troppo, se ne hanno a male e qualche volta piangono. Sì, sì, da vero, piangono.

Aquilino si mosse. Il conte lo condusse per una fila di stanze, piene di libri antichi, di libri morti, di libri addormentati.

— Quanta ricchezza! — esclamò Aquilino.

— Non ti scandalizzare. Libri, pupi, durlindane, tutta roba destinata a finire dal rigattiere, bimbo. È il destino delle cose.

Arrivarono così ad una cameretta che dava sul giardino; quivi era un letto semplice; ed era quella la camera dove il conte era ospitato dai signori di quella casa.

— Ed ora da' mo' retta. Vieni qui, sta zitto, non parlare, ubbidisci, làsciati fare.

Ed il conte fece accostare Aquilino ad una teletta, sulla cui piana di cristallo posavano fiale, spazzolini, profumi. Fece scorrere acqua, infuse essenze, in un bicchiere e, *Suvvia, così! i denti: forte! E poi le mani! Ancora, ancora!* E poi con certi ferruzzi, e poi con certi spazzolini; insomma lavorò tutto a nuovo Aquilino.

— Ci pigli gusto; eh? Aspetta ancora che ti darò l'acqua benedetta! — E con uno spruzzatoio lo avvolse di un profumo assai aristocratico che dava al giovinetto una leggerezza voluttuosa. E il conte canticchiava: « *asperges me Yssòpo, et mundabor,* ed ora va a casa e vedremo poi: *le vin est tiré, il faut le boire* ».

*

Era mezzodì; mamà era sul limitare della porta di casa, e diceva:

— Dove sei stato, che la minestra è già cotta? Ma cos'è il puzzo che hai d'intorno?...

Ed Aquilino gli raccontò la sua avventura in quel dì, e mostrò, tutto soddisfatto, i denti, e mostrò le mani con le unghie lavorate in punta, senza più le pipite.

Mamà però non rimase molto soddisfatta:

— Caro mio, bisognerebbe non aver da far niente come le signore per badare alle unghie.... Allora deve essere proprio lui, quel signore, che ti ha mandato, ora è poco, che tu eri fuori, quel bell'abito, con quelle belle scarpette.

— Quale, quale? dove, dove?

— Eh, che furia! Lo troverai disteso sul tuo letto.

Aquilino, senz'altro, corse su. C'era sul lettuccio un magnifico abito color d'oltre mare, cupo. Aquilino lo sciorinò con stupore:

— Proprio alla moda! E cosa deve costare!

— Oh, per questo, lavorato come gli abiti dei signori — spiegava la mamma. — Vedi le fodere? Proprio di raso! E le cuciture, e gli orli come sono ben ribattuti. Ci poteva però mettere il ròtolo con gli avanzi della stoffa. Andiamo giù a mangiare. Ti vestirai dopo.

Ma Aquilino rimase lì e si volle vestire, e quando si trovò così ben vestito, si sentì una gran voglia di battagliare.

Aspettò con impazienza che il giorno calasse, e andò in giro per la città. Cercò del conte ma non lo trovò. Poi dimenticò anche il conte per un'ebbrezza vana che lo coglieva tutte le volte che passava davanti una vetrina. Vide per la prima volta le fanciulle voltare i loro occhi su di lui; e la sera tornò a casa col cervello in tumulto.

Non ebbe a lamentare che un solo inconveniente, perchè gli amici e i coetanei gli si accostavano lo stesso e lo prendevano sotto-

braccio senza troppi riguardi. E il nobile abito *bleu-marin* (perchè tutti lo chiamavano *blumarèn*), ne soffriva.

Nei giorni seguenti, prese più confidenza col suo nobile abito.

— Be'? Cosa fai, figliuolo? — sentì che di sorpresa la mamma gli diceva.

Aquilino, in quel momento, faceva davanti allo specchio certe reverenze che avevano l'intenzione di essere molto aristocratiche.

*

Quando infine vide il conte, fece per lanciarsi verso di lui con tutto l'impeto della sua giovanile riconoscenza. Ma egli stupì nel vederlo, domandò se lui era lui; ed un'infinità di sciocchezze.

Assicurò che lui non ci entrava affatto con l'abito e le scarpette. Poteva essere il caso di un abito *réclame*, che i sarti fanno portare ai giovani ed alle ragazze di belle forme.

Poi dell'abito non si parlò più. Piuttosto ci vorrebbe un orologio — disse dopo alcuni giorni, e lo ricondusse ancora in quella stanzetta, e da uno scrigno andava estraendo molti bei monili, così indifferentemente.

— Scusi, signor conte, come è che lei, che ha tanta roba, non porta niente d'oro in vista?

— Sei curioso, bimbo mio. L'oro intanto non conviene che ai ricchi, ed io tale non sono: ma tu sei ragazzo, e un po' di spicco sta bene. Questa catenina leggera vedi come rompe il colore turchino dell'abito.

Ma Aquilino, per quanto gli facesse gola quella roba d'oro, non volle.

Il conte gli sfiorò con un bacio i capelli, e non insistette più.

— Però questa cipolla la accetterai?

Era un orologio di metallo comune.

E preso un nastrino di seta, il conte lo adattò alla sottoveste, e diceva per conto suo: « Andando un giorno nostro Signor Gesù Cristo co' suoi discepoli per un luogo foresto, videro rilucere piastre d'oro fine.... »

— E Cristo non volle che le raccogliessero — continuò Aquilino; — e dopo capitarono quei due amici che videro l'oro e per gola dell'oro si uccisero sopra quelle piastre. Come è che la sa anche lei questa leggenda, signor mio?

— Credi di esser bravo tu solo? E poi io sono stato tirato su in un collegio di padri Gesuiti. Ah così! ora sei *incroyable, pschutt, select, vlan!*

Prenci, duchi e ciò che ha il regno
Di più inclito e più forte,
Son raccolti a gran convegno
D'Aquisgrana nella corte....

— Però questo cappello di feltro portalo più alla brava! *Sacré tonnerre de Dieu*, come si diceva una volta. Gli occhi sono ancora puri, ma te li sporcherai un po' per volta. E aspetta ancora una cosa....

— Cosa?

— La cravatta è poco a posto. Con uno strozzino bene annodato al collo, vedrai che ti senti più coraggio a dire la tua opinione.

CAPITOLO V.

Uccellin che spicca il volo.

Un giorno, sul finir dell'estate, il conte Cosimo disse ad Aquilino che forse doveva parlargli di cose molto serie.

— Dica, oh dica sùbito.

— No, caro, sùbito. Domenica verrai a prendere la zuppa con me, al ristorante, e allora ne parleremo.

Quando arrivò la domenica, Aquilino si vestì con tutte le regole dell'arte, che sino allora erano a sua notizia. Era quasi *irreprensibile;* e viene da domandarci perchè mai tutti gli uomini non siano, innanzi tutto, irreprensibili.

— Chi sa che bel pranzo ti farà preparare quel conte! — gli disse la mamma.

— Se mi riesce, ti porterò qualche cosa.

■

Il conte, dopo la minestra, non assaggiò che un pochino di dolce. Se avesse potuto, Aquilino avrebbe portato a casa quel bel mezzo pollo arrosto che rimaneva!

— Mangia, mangia, bimbo mio — diceva il conte —, e non badare a me. Quell'ala, va! mangiala pur con le mani: con il coltello vedo che non ci raccapezzi niente. Poi, sai? Se il pollo si mangia con le mani oppure col coltello, è ancora una questione insoluta.

Ma più che della prammatica del pollo, Aquilino era seccato dal cameriere: un cotale, lì, del paese, di sua conoscenza, e un po' gaglioffo di professione, che d'estate, indossava il *frac* del cameriere nel grand'*hôtel*. Costui faceva mostra di servire Aquilino con degnazione e gli dava del *tu*, amareggiandogli tutta la dolcezza del pranzo. Che se non era il conte a tenerlo lontano con cenni e monosillabi, Aquilino paventava che il manigoldo gli mettesse la mano sulla spalla e gli dicesse qualcosa di simile a questa: *Che bel pranzo abbiamo scroccato, eh, amicone?*

Bastò infatti che il conte si allontanasse un momento, perchè colui dicesse ad Aquilino: — C...! Vi siete fatto aristocratico! Fate finta di non conoscere più gli amici! Eh, se anche hai quell'abito da moscardino, va! che siamo tutti e due, figli della p.... miseria.

— Questo lo dice lei — soggiunse Aquilino. — Io sono, invece, come un uccellino, destinato, forse, a spiccare il volo.

In quella, per buona ventura, era ritornato il conte, e ordinò il gelato.

— Di' un po' Aquilino — principiò egli a dire — tu che idee hai per il tuo avvenire? Avrai già l'ambizione, come tutti i giovani, di riuscire un grand'uomo; benchè dopo che Cristoforo Colombo scoprì l'America, e Galileo inventò che è la terra che gira.... Curiosa, sai? io non sono ancora riuscito a ricordare bene cos'è che gira! Certo qualcosa gira! Basta, ti volevo dire se tu sai qualche cosa di quelle due famose strade, a capo delle quali c'era: in una, una donna troppo scarna, che si chiamava la Virtù; e nell'altra, un'altra donna troppo..., come dire? troppa grazia di dio in mostra: la Voluttà.

— Ercole al bivio! — disse Aquilino.

— Ma bravo! Ebbene, bimbo mio, con l'andar del tempo quelle due famose strade dell'antichità si sono un po' smarrite e confuse in mezzo alla rete delle comunicazioni moderne. Ma ciò non toglie. Ad ogni modo, scegliere bisogna!

Aquilino a queste parole sussultò. Sentì il palpito dell'avvenire: del suo avvenire. Che cosa fare nella vita? Era il problema insorgente da tanto tempo.

Seguitare a portare a spasso l'abito *blumarèn*, non si poteva e non era bella nè degna cosa: continuare gli studi, ecco! ma avrebbe dovuto seguitare a vivere alle spalle di mamà. *No, no! — E poi mamà è stanca, non può più lavorare. Devo lavorare io!* — Sarebbe stato contento di imbucarsi in un impieguccio lì, nella città; ma con gli uomini neri che allora comandavano nel Comune, c'era poco da sperare: forse quando fossero andati su gli uomini rossi. *Benchè questo è un paesaccio!*

— Be', senti — disse il conte —, si sarebbe presentata una combinazione discreta per te. Sempre se ti va.... La settimana scorsa, era qui ai bagni una signora mia buona amica, la quale non avrebbe niente in contrario a prenderti in casa come precettore di un suo figliuoletto.

— Se mi va? altro che andare! E potrei seguitare gli studi lo stesso?

— Io dico di sì. Anzi!

— E sarei pagato?

— Naturalmente.

— E alloggiato anche? e da mangiare?

— Vuoi stare senza mangiare?

— Volevo dire: mangiare gratis.

— Si intende!

— E quanto di paga?

— Questo non te lo saprei dire: ma se si danno sessanta, settanta lire ad una bàlia, tu che saresti la bàlia asciutta o spirituale, prenderesti almeno lo stesso.

Aquilino non poteva credere ad una cosa tanto bella, tanto semplice, tanto facile che risolveva tutti i nodi gordiani della sua vita.

— Oh, signor conte, scriva a quella signora che accetto, che mi prenda. Sarebbe tutto il mio avvenire....

— Caro mio, per scrivere io scriverò. Ma non mettere mica la cosa come bella e fatta.

— Se lei vuole! Oh, se lei vuole!

— Eh; se volessi io! — sospirò.

— Ma che difficoltà ci sono, allora?

— Ci possono essere. Senti: Io ti metterò in corrispondenza con la signora, ecco quello che io posso fare. Scriverai poi tu. E poi bada bene: bisognerà vedere se tu hai latte, latte buono, latte a sufficienza. La signora è capace di far le prove! È vero che sei fresco di studi....

— Tant'è vero, signor conte, — disse calo-

rosamente Aquilino, — che son fresco (ma questo non lo dica a nessuno), che avevo mezzo combinato con un tale di andare quest'ottobre a Napoli, a far l'esame di licenza per lui. Oh, mi pagavano bene, per quello!

— Davvero? — disse il conte facendo una faccia severa. — Ma sai che son brutte cose? disoneste cose?

— Lo so, ma anche la miseria è brutta.

Il conte a questa risposta non replicò.

— Sarai fresco di studi, bimbo mio, ma devi sapere che le bàlie di primo parto riescono di solito poco bene. Bisognerebbe — aggiunse poi sorridendo affettuosamente — che su quella faccia da signorina tu ci potessi appiccicare un paio di baffi più seri.

— Ah, per quello lasci fare a me! Se voglio essere serio, lo so fare, sì! Il più è che quella signora non sia cattiva. È cattiva quella signora?

— Tutte le donne son buone. Sai come dicono a Napoli? *Quant' è bbona!*

*

Ritornando a casa, quella sera, Aquilino faceva, per il viale, salti di felicità. *Ti porto bene, o mamma, qualcosa di meglio che i confetti, mamma!*

E anche la mamma fu tutta felice: un terno al lotto.

Avevano quasi paura di sperare, tutti e due.

Aquilino da quel giorno entrò in grande orgasmo. Quello che più lo stupiva non era la cosa in sè, per quanto agli occhi suoi essa apparisse meravigliosa; ma la inverosimiglianza per lui era che per un bimbetto si potesse spendere tanto.

Era quasi preoccupato della borsa di quella buona signora.

E da giovane accorto e saggio, volle prendere informazioni. E non fu difficile. Quella signora era rimasta una settimana all'*hôtel* grande; ed era una vera grande marchesa, *con un gran pennacchio indiamantato in cima alla testa, una gran borsa d'oro, una gran padronanza. Aveva un'automobile da far paura. Fra lei e quelli che eran con lei, la spendeva cento franchi al giorno come ridere. Ordinò, per due giorni di seguito, il pranzo per le sette, e tornò coll'automobile, tardi. Aveva già pranzato; e il pranzo preparato fu messo nel conto e la marchesa non fiatò.*

Ed Aquilino, dopo queste eloquenti documentazioni, non si preoccupò più della borsa della marchesa; ma della esistenza di tanta signoria, in questo mondo di tanta miseria.

Ed allora, accompagnata da un biglietto del conte Cosimo, mandò alla marchesa una lettera che era un capolavoro.

— Povero bimbo! — aveva esclamato involontariamente il Conte, leggendo lentamente la lunga lettera.

— Non va bene, signor Conte? non va bene questa mia lettera?

— Sì, sì, va! Mandala pure. Va anche troppo bene.

— E allora perchè adesso ride?

— Lo saprai quando diventerai grande.

*

Dopo alcuni giorni, arrivò una lettera di risposta con una gran placca verde, fuori, e una corona impressa; dentro, una corona ancora, e certi caratteri impiccati in una lettera di grande soggezione: la marchesa dava il bene stare, e diceva come Aquilino si dovesse trovare a ***, per San Carlo.

Il vicinato, di poi, seppe la cosa e tutte le donnicciuole si congratulavano con la mamma di Aquilino, per quella grande fortuna: *Mantenuto! imbiancato! stirato! e settanta franchi, che sarebbe come dire quasi quattordici scudi il mese! Ecco cosa vuol dire studiare! Oh, oh, oh!* e alzavano le trèmule mani, scappando via per lo stupore, entro i lor scialli neri.

*

Quell'ottobre passò: lui, Aquilino a ripassare grammatiche latine e libri di scuola; la mamma a rinacciare vecchie camicie lise,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

qualcuna farne di nuove; e calze e maglie di vera lana, fatte coi ferri, perchè si andava contro l'inverno. Così fin tardi, al lume della lampada a petrolio. Si parlava anche dell'avvenire di Aquilino. Mamà avrebbe voluto che avesse studiato da medico, come il babbo e come il nonno. *La più nobile delle professioni!* diceva lei. Ma Aquilino che si ricordava da bimbo quando andava, talvolta, col babbo in campagna a far le visite, era d'altra opinione. *Io non voglio fare il medico che cura i villani. Voglio far l'avvocato che è il mestiere che fa tremare i villani.*

— Vuoi far l'avvocato? — esclamava mamà e lo diceva con un certo suo far della testa, come per significare: *Per vivere di imbrogli e di ciarle? Non c'è già quella grande avvocata nostra, la Madonna?*

Per far l'avvocato, questo egli non sapeva; *ma per imparare come è fatta quella stregonerìa della legge,* questo sì, sapeva, *già che si deve vivere in questo mondo! E la Madonna sarà buona avvocata; ma per l'altro mondo.*

Così pensava Aquilino, ma non lo diceva per non dare dispiacere a mamà.

*

Uccellin che spicca il volo sì, ma di giorno in giorno che si appressava il novembre, e il dì di San Carlo sul calendario, la gioia di spiccare il volo svaporava, e la melanconia di lasciare quel nido cresceva. Perchè non rimanere per tutta la vita, lì, nel suo nido, senza mutamento? Non basta che giri il sole? Gira dovunque il sole, ma in nessun luogo adesso gli pareva che il sole sarebbe stato tepido come lì. Abbellirlo un poco, quel nido, ecco; ma vivere sempre lì in santa pace, in santa quiete. Aver la farina da fare il pane; comprare quella casetta; una bella poltrona per la mamma; un po' di riposo per lei; una vita che scorre e rinasce. Quella mamma sempre più bianca! Scrostare i vecchi muri ammuffiti; ripulire i vecchi soffitti; ma non andare via di lì. Una fontanella nell'orto; dei fiori, le galline che fanno l'uovo: ma sempre quel sole! sempre il pane con quel sapore! Poi un angiolo in quella casa, un angiolo di grazia e di vita. Da lei genereranno altre vite, forse: la mamma nella bella poltrona: un cavallino ed una carrettella per andare a spasso.

E così Aquilino si affissava, come talvolta l'uomo si affissa in quei dorati palagi che sono le nubi del sole al tramonto.

Ma se era così bello, prima, il partire!

Quante volte, al porto, vedendo partire le navi, aveva esclamato: «Potessi partire anch'io!» Ed ora gli venivano in mente le parole dei marinai in lor dipartita: *Addio! Addio! Addio!* E subito il vento maestrale strappava, sollevando, la nave, e quelle voci *Addio! addio! addio!* risuonavano, strappate esse pure, con il suono dello strazio dell'uomo.

*

Per la partenza, mamà preparò un dolce di latte stretto, ma fu mangiato senza sorriso. *Son trecento chilometri; ma vi si va col vapore;* diceva Aquilino, e *per Natale ritornerò!*

Ed ella stette forte senza lagrime, sulla porta della casetta finchè lui scomparve con la sua valigia, e scomparve la mano di lei che agitava, *Addio, addio, addio!*

Sulla soglia, mamma, ancora, ancora ti rivedrò!

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

ITALIA E FRANCIA
nel Mediterraneo orientale.

La *Dépêche Coloniale,* organo cotidiano ufficioso degli interessi e della politica coloniale francese, e in generale uno degli organi politici più autorizzati, reca un lungo ed importante articolo di M' Camille Fidel sulle aspirazioni dell'Italia nel Mediterraneo orientale, nel momento in cui l'Italia si prepara a portare agli Alleati, nei Balcani, un concorso che l'autore definisce «infinitamente prezioso». Il Fidel, che è stato sempre un attento osservatore del movimento coloniale italiano, e un sincero quanto autorevole amico del nostro paese, cerca di fissare attraverso le manifestazioni della pubblica opinione italiana quali siano le rivendicazioni reclamate dall'Italia nell'assetto futuro del Mediterraneo orientale, in confronto con quelle delle Potenze alleate. All'uopo, egli esamina a fondo un recente libro di *Giuseppe Piazza* sulla guerra nel-'Oriente [1] — dove sono poste le linee fondamentali delle aspirazioni italiane. Dopo aver messo in rilievo l'autorità dello scrittore e i suoi precedenti n materia, l'articolista affronta la questione degli ventuali accordi internazionali in proposito, e rionosce il pieno diritto dell'Italia, e scrive:

«Bisogna osservare che G. Piazza scriveva queste nee al principio del 1915, quando ancora l'Italia osservava sempre la sua neutralità benevola. Ora, se *in uel momento le Potenze della Triplice Intesa potevano ancora a buon diritto formulare riserve in roposito delle aspirazioni italiane, è evidente che on è più così da quando l'Italia è entrata in uerra al loro fianco,* trasformando la Triplice in Quadruplice Intesa. Il principio e la giustezza delle spirazioni italiane non possono essere contestate».

Passando a precisare la materia delle aspirazioni aliane, in base alla concessione di Adalia, sia sulla mirne-Aidin che sul *vilayet* di Conia, e su Merna o Mersina-Adana, il Fidel scrive: «L'esposizione elle rivendicazioni italiane in Asia Minore, fatta al Piazza, *mostra che non c'è alcuna opposizione interesse fra le aspirazioni dell'Italia e quelle ella Francia nel Mediterraneo orientale.* Si tratrà soltanto di delimitare le sfere d'influenza elle due nazioni la cui nuova vicinanza in Oriente reerà tra esse un legame di più. Si sa infatti che pinione pubblica francese, per mezzo dei suoi rtavoce più autorizzati, ha fatto intendere che la ria, sulla quale i diritti della Francia non sono constati da alcuno, non può essere che la *Siria integrale,* nei suoi limiti naturali comprendenti al sud Palestina, a nord i *vilayet* di Aleppo e Adana. ra, la sfera d'influenza italiana verso l'est fino alla nea Mersina-Adana non è posta dal Piazza che me una alternativa; si tratta dunque, come abamo detto, di una semplice questione di delimizione franco-italiana, che non sembra di natura le da creare difficoltà. Tanto più che, il punto di rtenza delle aspirazioni italiane essendo il golfo Adalia, prospettive ben più interessanti si aprono l'Italia nel ricco *vilayet* di Conia suo *hinterland* turale.

«Ma se, in mancanza di questa soluzione — conua l'articolo — gli Alleati decidessero di comndere questo *vilayet* nella regione che sia evenlmente per essere lasciata alla Turchia, l'Inghilra (compensata come sarà in Mesopotamia) contirebbe a disinteressarsi a favore dell'Italia della irne Aidin, e l'Italia entrerebbe così in possesso la costa dell'Asia Minore vicina al Dodecanneso.

Quest'ultima soluzione porrebbe, è vero, sul tapo la questione di Smirne; si sa che le Potenze l'Intesa avevano offerto alla Grecia come comiso alla sua eventuale cooperazione ai Dardanelli, irne con 140 000 kmq. di territorio a nord-est l'Anatolia; *ma questa proposta è naturalmente entata caduca, e giova sperare che essa non à più rinnovata,* avendo la Grecia perduto ogni e in capitolo.»

L'articolo conclude: «Per ciò che riguarda la ancia e l'Italia, constatiamo con viva soddisfane che non soltanto è possibile, ma è facile di nciliare armoniosamente le loro legittime rivenazioni».

[1] G. Piazza, *I Dardanelli. L'Oriente e la guerra europea,* 10 fototipie e una carta. - Milano, Treves, L. 2.

VARIAZIONI DI ATTUALITÀ *di BIAGIO.*

Le metamorfosi del Kaiser.

Al principio della guerra: — Mio vecchio Dio, mi degno di concederti la mia protezione.

Al primo d'anno del 1916: — *Meine liebe genossen,* miei cari compagni....

Dopo l'affondamento del "Persia,,

— È stato affondato un altro piroscafo con vittime americane.

— Tenetemi, altrimenti scaglio.... un'altra nota.

Il Collare all'on. Boselli.

— Maestà quanti atti di valore ho compiuto?

— Quando per mezzo secolo si sa stare, come Lei, nelle trincee della vita pubblica!...

Attori patrioti.

Gustavo Modena: — Bene arrivato: quali novità nell'altro mondo?

Tommaso Salvini: — Buone notizie: l'Italia sta attuando il nostro sogno!...

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

25. *Cairo.* A Marsa Matruch, sul confine della Cirenaica, forze di terra inglesi e di mare francesi attaccano e disperdono gli arabi ribelli.

dom. **26.** *Roma.* Il presidente dei ministri Salandra è ristabilito e ieri e oggi è uscito in carrozza.

Biella. Contro il notissimo industriale cav. Giovanni Rivetti, comproprietario del lanificio G. Rivetti e figli di Biella, è spiccato mandato di cattura, perchè essendo il lanificio già creditore di undici milioni verso lo Stato e vedendo che le lungaggini burocratiche non danno corso ai mandati di pagamento, il cav. Giovanni disse al tenente Sacerdote del Commissariato di Torino che se occorreva fare del lavoro straordinario per sbrigare con sollecitudine, la sua ditta era disposta a compensare il lavoro stesso. La denuncia è per tentata corruzione di ufficiale dell'esercito, sporta dal colonnello Fianchini. Il cav. Rivetti si è reso latitante.

27. *Torino.* Il tribunale condanna l'ex deputato Miaglia, sindaco di San Benigno Canavese, per peculato e truffe, ad un anno di carcere, un mese e quindici giorni di reclusione.

Firenze. Il tribunale militare condanna il fornitore di latte Olindo Ponticelli a 9 mesi di carcere ed il fornitore di scarpe Giuseppe Montevecchi di Modigliana a 6 mesi, per frodi a danno del militare.

Atene. Marinai francesi occupano l'isola di Castelrizzo.

Sofia. Lo czar Ferdinando inaugurando la Sobranje con discorso del trono annunzia che "il perfido nemico,, che tolse alla Bulgaria i territori "a tradimento,, è distratto.

28. *Firenze.* Il tribunale militare condanna il banchiere Levi e il coimputato Cioppi a due anni di reclusione per tentata frode nella fornitura di 600 scarpe da riposo per militari.

Bologna. Questa notte ad un chilometro da San Lazzaro di Savena, il direttissimo proveniente da Ancona investe un merce fermo: 21 morti e una ottantina di feriti. È poi arrestato il capo stazione di San Lazzaro, Costi, che diede via libera.

Bombay. Inaugurato il Congresso nazionale indiano, primo di una serie di congressi politici, industriali, economici, religiosi, indetti, col consenso e sotto l'egida del Governo britannico, dai capi del rapido movimento di evoluzione politica e sociale che in questi ultimi anni ha fatto fare all'India passi notevoli sulla via del progresso civile.

Scianghai. Segnalate gravi manifestazioni nella Cina meridionale contro il ristabilimento del regime imperiale.

29. *Roma.* La legazione greca smentisce che la Grecia abbia fatto passi a Roma per le truppe italiane in Albania.

— Costituitosi il Consorzio (tutti gli istituti di emissione, varie casse di risparmio ed altri enti consimili) per cooperare all'emissione del prestito; e si è impegnato a sottoscrivere per mezzo miliardo.

— Proveniente dalla Grecia sosta oggi a Roma il gen. Castelnau e conferisce coi ministri Salandra, Sonnino e Zupelli.

— Arrivato oggi a Roma il nuovo ministro della Cina, Wang Kuang Ky.

Trapani. Nel pomeriggio trovati uccisi in contrada Fermosa nella propria casa colonica, i contadini Vito Zicatosi, la moglie Anna Nicosia, il figlio Giuseppe di anni 25 e Vincenzo Silvestri, sedicenne, tutti nati a Monte San Giuliano: la strage fu compiuta a fucilate, il giorno 24, e se ne ignorano le cause.

Parigi. Il Congresso socialista con 2894 voti approva la mozione per l'adesione alla guerra "sino alla vittoria completa dell'Intesa,,.

30. *Roma.* Odierno decreto proroga a tutto il 31 dicembre 1916 le agevolazioni per il pagamento degli affitti.

— In Vaticano il nuovo rappresentante del Principe Alberto di Monaco, conte Capello, ricevuto alle 11 in udienza solenne, nel suo discorso al Papa esprime voti fervidi per la pace, alleata della giustizia. Benedetto XV risponde sullo stesso tono, aggiungendo che non si stancherà mai di pregare il Signore affinchè la pace avvenga presto in tutte le nazioni, tanto nelle repubbliche quanto nei regni e negl'imperi.

— Il tribunale proscioglie dall'accusa di diffamazione il giornale *il Messaggero* querelato dal vescovo di Nepi e Sutri, monsignor Doebbling, cui il giornale aveva mosse critiche pel suo germanofilismo.

Torino. Il Tribunale militare ha condannato il fornitore Giuseppe Boiero a un anno di carcere per avere venduto fascie da gambali con eccessiva percentuale di cotone anzichè di lana.

Berna. Il Consiglio Federale vieta l'esportazione di nuovi articoli, fra cui i prodotti di zucchero e confetteria, i prodotti di malto, tavole, travi, carta e cartone di varie specie, l'amianto, la mica, l'asfalto, i bitumi grezzi, i velocipedi con o senza motore, i colori, i derivati del catrame e del carbon fossile, ecc.

Malta. Affondato da sommergibile nemico il transatlantico *Persia* della Peninsulare: perita la maggior parte dei passeggieri e dell'equipaggio.

Salonicco. In seguito a bombardamento eseguito da due aeroplani tedeschi, il gen. Serrail fa arrestare i Consoli di Germania, Austria, Turchia e Bulgaria, il loro personale, le loro famiglie, imbarcandoli su nave francese.

Londra. L'incrociatore inglese *Natal,* varato nel 1914, affonda in un porto per esplosione interna.

31. *Roma* Annunziasi che il Re ha conferito il Collare dell'Annunziata al deputato Paolo Boselli, decano della Camera.

Milano. L'avv. Fontana lascia la direzione della *Perseveranza* che teneva da otto anni.

— Cessa le pubblicazioni *la Lombardia* fondata nel 1859.

Firenze. È morto il grande attore tragico Tomaso Salvini, ad 86 anni.

1.° gennaio 1916. *Roma.* È pubblicato decreto luogotenenziale di amnistia per le contravvenzioni alle leggi sul notariato ed al codice di commercio.

— Tradotto alle carceri di qui da Padova il sottotenente d'amministrazione Romano Fidora di Adria, per frodi in coperte.

Firenze. Arrestato per pretese frodi in forniture di burro per l'esercito, l'ex impiegato ferroviario ed ex-pubblicista Enrico Sciascia di Girgenti.

Udine. Al quartiere generale, deputazioni della Camera e del Senato presentano al Re gli indirizzi deliberati, di augurio per il nuovo anno.

dom. **2.** *Milano.* Annunziasi che la Cassa di Risparmio di Milano ha stanziati 50 milioni come sottoscrizione al nuovo prestito di guerra.